SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

19ª SEDUTA PUBBLICA

Convocazione straordinaria, a norma dell'articolo 62, terzo comma, della Costituzione

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 30 AGOSTO 1968

Presidenza del Presidente FANFANI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domanda . . . . . *Pag.* 960

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

PRESIDENTE 980, 984
CIFARELLI 990
DE MARSANICH 960
SCELBA 967
TERRACINI 982

CONGEDI 959

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 959

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 959

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 960

Presentazione 960

INTERROGAZIONI

Annunzio 998

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 25 luglio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

Hanno chiesto congedo i senatori: Bartolomei per giorni 2, Cassano per giorni 2, Morandi per giorni 2 e Tortora per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa del senatore:

SMURRA. — « Modifica alla legge 28 luglio 1961, n. 831, a favore dei presidi di ruolo di scuola media » (161);

SMURRA. — « Integrazione alle leggi 25 luglio 1966, n. 603, e 2 aprile 1968, n. 468, recanti norme per l'immissione degli insegnanti abilitati rispettivamente nei ruoli della scuola media ed in quelli delle scuole secondarie di secondo grado e d'istruzione artistica » (162).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Sanzioni relative alla tutela del patrimonio archivistico nazionale » (132), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

« Aumento del fondo di dotazione della Sezione autonoma per il credito teatrale, istituita presso la Banca nazionale del lavoro » (158), previo parere della 5ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, per quanto riguarda i ruoli degli ufficiali del CEMM » (139); previo parere della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Soppressione del Fondo mutui di cui ai decreti legislativi 18 gennaio 1948, n. 31 e 21 aprile 1948, n. 1073, ed aumento del capitale della Azienda tabacchi italiani (ATI) » (135), previo parere della 9ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Riconoscimento agli ufficiali in servizio permanente del Servizio di amministrazione dell'Esercito della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare ai fini del

conseguimento della laurea in economia e commercio » (138), previo parere della 4ª Commissione;

« Modifica dell'articolo 1 della legge 21 marzo 1958, n. 314, concernente l'estensione agli istituti professionali di Stato e ad altri istituti per le attività marinare dei benefici di legge di cui godono le scuole professionali dell'Ente nazionale educazione marinara (ENEM) » (153), previo parere della 7ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica » (154), previ pareri della 3ª, della 5ª, della 6ª e della 9ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Istituzione e ordinamento della Cassa nazionale di previdenza degli agenti di assicurazione » (136), previ pareri della 2ª della 5ª e della 9ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 13 miliardi a favore dell'Opera nazionale maternità e infanzia » (155), previo parere della 5ª Commissione

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore D'Angelosante, per il reato di diffamazione continuata (articoli 81, capoverso e 595 del Codice penale) (*Doc.* IV n. 1).

Presentazione di disegno di legge

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Estensione, in favore dei lavoratori, degli interventi della Cassa integrazione guadagni, della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione e della Cassa assegni familiari, nonchè modifiche dei massimali retributivi per l'incremento dell'occupazione femminile » (163).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore De Marsanich. Ne ha facoltà.

D E M A R S A N I C H . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, la coscienza morale di quella gran parte del mondo che non è ri-

stretta nei sistemi socialisti si è sollevata unanime contro la selvaggia aggressione sovietica a Praga. Tutti i partiti si sono associati, più o meno convintamente. Noi vogliamo salutare in piedi il popolo cecoslovacco che ha dato prova di coraggio e di grande intelligenza politica, dimostrando inoltre di non essere stato mai convinto del socialismo e di averlo soltanto subìto *obtorto collo* per l'imposizione sovietica; e vogliamo salutare anche il Parlamento cecoslovacco che ha avuto la dignità e il coraggio di insorgere contro il compromesso di Mosca ingiunto al Governo prigioniero nel Cremlino, dando così la prova che il Parlamento cecoslovacco stesso rappresenta oggi tutta la coscienza civile della nazione cecoslovacca.

Oggi tutti i popoli e tutti gli individui hanno gli elementi per decidere se optare per il sistema socialista o per un sistema di libertà. Indubbiamente la democrazia — non quella forma anomala chiamata partitocrazia, ma la democrazia vera e propria — ha dimostrato la sua superiorità civile sul sistema socialista; e di questo bisogna prendere atto.

Il Ministro degli esteri nelle sue pregevoli relazioni alle Camere ha messo in rilievo due punti, anzi due necessità: ristabilire la legalità internazionale e porre le garanzie per l'avvenire. Con quali mezzi? Su quali direttive? A queste domande mi studierò di rispondere in modo molto sintetico.

Non credo che sia veramente in causa la politica dei blocchi, o i blocchi stessi identificati come responsabili della situazione attuale. Quella dei blocchi non è una vera e propria politica: è soltanto uno stato di fatto. Vi è qualcosa di più del blocco di Oriente e del blocco di Occidente; vi è il mondo spaccato in due e nella sfera ideale e nella sfera politica dei rapporti fra i popoli. Questa frattura non l'ha determinata il patto atlantico e nemmeno il patto di Varsavia, questa frattura si è determinata prima, nel febbraio 1945, ancora nel corso della guerra, alla conferenza di Yalta quando Stalin, con innegabile e altissima intelligenza politica, riuscì a prevalere su Churchill e su Roosevelt e a mettere l'ipoteca su metà del mondo. È dal patto di Yalta che derivano le conseguenze innumerevoli e totali che ci hanno portato alla situazione attuale. Dalla conferenza di Yalta deriva la decadenza dell'Europa e l'impossibilità per l'Europa di unificarsi; deriva anche l'inutilità della garanzia americana all'Europa, nonostante io sia convinto — d'accordo con il Ministro degli esteri — che l'alleanza atlantica ha assicurato venti anni di pace. Ma gli errori che si sono compiuti in questo ventennio derivano dalla conferenza di Yalta, la quale stranamente doveva dare al mondo la sicurezza e la salvezza e invece gli ha dato nuovi motivi di tensione e nuovi elementi di guerra.

La situazione attuale, infatti, è tutt'altro che chiara, specialmente dal punto di vista di chi cerchi la pace. Credo che a Budapest, a Berlino, a Praga non siano tutti sicuri che la pace possa ritenersi certa.

Il patto di Varsavia — esaminiamo i due patti — è un patto di natura autoritaria e impositiva. Esso ha impegnato le Nazioni aderenti, insieme con l'ente economico, con la comunità economica del Comecon, a una politica e a una produzione economica comune. Questo patto, in sostanza, ha creato sugli Stati aderenti una sorta di Stato supernazionale dove ciascun membro, ciascuna parte è elemento integrante e indispensabile del tutto e dove ogni autonomia, ogni atto d'iniziativa di parte poteva significare un danno a questo super-Stato.

Teniamo conto del fatto che la Cecoslovacchia — lo ha detto Napoleone — è il centro strategico dell'Europa, e Austerlitz lo dimostra, e che c'era la minaccia rumena che poteva seguire il contegno della Cecoslovacchia. Io mi domando se il perchè, la ragione che ha spinto l'Unione Sovietica all'aggressione non debba trovarsi qui; in quanto per i dirigenti sovietici si trattava di una defezione a questo super-Stato della Europa orientale.

Essi infatti non hanno la concezione del mondo e della vita che abbiamo noi occidentali. Per noi il sistema socialista è squallido e tetro, nel quale non vorrei vivere, mentre per loro è l'ideale della vita. Quindi c'è un'etica e un sentimento diverso del-

l'Unione Sovietica nei confronti di queste idee e di questi princìpi.

Forse hanno pensato che con la defezione cecoslovacca cominciasse la rovina del sistema del patto di Varsavia.

Evidentemente questo non solo non giustifica, ma non ci dà nemmeno i motivi politici per prendere atto di questa aggressione; ci dà tuttavia le ragioni direi della logica formale ed anche le ragioni etiche dell'intervento che definisco incivile della Russia in Cecoslovacchia.

Il patto atlantico, invece, che contrappone un blocco a questo blocco, è un patto di natura democratica; essendo tale, un atto del genere di quello compiuto dalla Russia a Praga non è in esso nemmeno immaginabile e purtuttavia dobbiamo riconoscere che il patto atlantico non ha saputo assicurare la parità giuridica degli Stati aderenti e non ha saputo nemmeno stabilire una disciplina giuridica degli impegni e dei doveri di ciascuno Stato nei confronti della finalità del patto.

Onorevole Ministro degli esteri, nessuno di noi, del mio Gruppo, pensa all'uscita dal patto atlantico. Credo che non ci pensino nemmeno i socialcomunisti alla possibilità di un simile atto. La protezione americana sull'Europa, per quanto assai problematica ed insicura, è indispensabile nel momento attuale. Pur tuttavia debbo notare gli enormi errori che proprio per questa mancanza di vera disciplina giuridica e politica del patto atlantico sono stati compiuti dall'America nei confronti delle cose europee che essa non conosceva bene. L'America è, sì, il frutto della civiltà europea, si potrebbe dire che anche l'America è *propago Romae*, tuttavia gli americani non ci hanno mai compreso. Essi non solo non hanno compreso l'Italia ma tutti gli Stati europei che a loro volta non l'hanno compresa. Quando alcuni anni orsono la Francia e l'Inghilterra decisero di intervenire in Egitto per riaprire la navigazione del canale di Suez, l'America fu d'accordo con l'Unione Sovietica nello stigmatizzare quella che chiamavano una specie di aggressione e la sesta flotta americana nel Mediterraneo sbarrò la strada alle armate navali e terrestri della Francia e dell'Inghilterra. Alcuni anni dopo, quando l'America d'improvviso, per un errore di quel puro folle della politica internazionale che fu il presidente americano Kennedy, si trovò presa nel grosso ginepraio e anche nella trappola del Vietnam, le Nazioni del patto atlantico negarono qualsiasi solidarietà morale all'America, anzi, a gran voce, deplorarono l'intervento americano nel sud est asiatico dimenticando innanzitutto i doveri dell'alleanza (l'alleato in qualche modo ha sempre ragione, almeno dovrebbe) e dimenticando inoltre che Hanoi aveva aggredito Saigon e che se scorreva disgraziatamente sangue asiatico scorreva anche sangue americano, il solo sangue che sia stato versato dai popoli di Occidente nella lotta che l'Occidente conduce da anni contro la minaccia sovietica.

Vedete quindi che il patto atlantico non ha certamente costituito quella specie di strumento di guerra di cui si lamentano i socialcomunisti. Non è vero che esso ha impedito il successo della politica di distensione, anzi sono le carenze del patto atlantico che hanno creato la politica di coesistenza e di distensione. Io che, come ho affermato, credo nel patto atlantico debbo però rilevare tutti gli errori, tutte le deficienze della politica americana nei confronti dell'Europa e dell'Italia. È strano, ma la storia contemporanea ha visto gli errori commessi dagli americani alla fine della prima e della seconda guerra mondiale, a cominciare dal nefasto trattato di Versaglia, onde si può dire che la storia contemporanea appare depressa e deformata da due paralisi e da due paralitici: la paralisi progressiva di Wilson e la paralisi infantile di Roosevelt. Purtuttavia noi diciamo che l'America è la nostra alleata, che essa si batte nel Vietnam per l'Europa e per l'Occidente. Auspichiamo la fine di tale guerra poichè il sangue versato da qualsiasi parte ci fa orrore, ma affermiamo che l'America merita la nostra solidarietà e anche, in un certo senso, la nostra gratitudine nonostante i suoi errori. Quale dunque può essere il modo per ristabilire, come il Ministro degli esteri ritiene necessario, la legalità internazionale? Modi specifici non ne saprei indicare, all'infuori di

uno: non riconoscere in Cecoslovacchia alcun Governo imposto che non sia il Governo che aveva il potere fino all'aggressione; soprattutto credo che la legalità in Europa si potrà ristabilire attraverso una nuova politica europea. Mi ricordo che durante la recente discussione in Commissione esteri, citando io la parola Europa, da parte comunista mi è stato chiesto: quale Europa? Io voglio rispondere: l'Europa della geografia e della storia, che va dal Mare del Nord al mar di Levante, cioè l'Europa che comprende l'Inghilterra, l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna e la Grecia. Vorrei notare poi, specie per i colleghi socialcomunisti, che la Russia non è Europa; essa è entrata nella storia europea solo due secoli fa, quando noi eravamo già vecchi, anzi antichi. Poi occorre tener conto che la Russia — sono dati semplici che si studiano alle scuole ginnasiali ma che non si tengono sempre presenti — è il più grande Stato del mondo ed ha oltre venti milioni di chilometri quadrati di territorio, ma per cinque sesti questo territorio è fuori dell'Europa, cioè in Asia. Ed allora un popolo, uno Stato, una Nazione che ha il suo territorio per cinque sesti in Asia deve essere considerata una Nazione asiatica che aspira a diventare anche europea; aspirava una volta con Pietro il Grande a collaborare e poi con Stalin a dominare l'Europa. Senza Pietro il Grande che ha fondato Pietroburgo e che voleva occidentalizzare la Russia, essa sarebbe stata sempre fuori dalla storia europea. Anche Pietro il Grande, come Stalin, era un criminale; se Stalin ha fatto uccidere milioni di uomini, Pietro il Grande, se ben vi ricordate, ha fatto ammazzare suo figlio per il sospetto che aspirasse al suo trono; la crudeltà e la tendenza al dominio e all'imposizione è quindi propria della natura slava e particolarmente di quella russa.

Una politica estera nuova, onorevole Ministro degli esteri, deve rinunziare per sempre alla illusione della coesistenza e della falsa distensione, che mi pare poi fosse la politica di Stalin e i colleghi comunisti possono esserne testimoni. Proprio su questo punto avvenne la rottura tra stalinismo e trotzkismo. Trotzky voleva la rivoluzione generale: tutto il socialismo in tutto il mondo; Stalin voleva il comunismo nella Russia comunista e di qui far esplodere l'imperialismo sovietico per il suo cammino nel mondo.

Bisogna rompere con questa politica che non può dirsi tale, che è solo una progressiva cessione di volontà alle richieste e alle imposizioni sovietiche. Quando in Italia noi esaminiamo che cosa si è fatto in questi anni di distensione, possiamo concludere che si è fatta una grande opera di propaganda e di diffusione del comunismo (abbiamo sempre ceduto alle richieste russe più o meno dirette); che nessuno ha avuto il coraggio di dare adesione morale all'America; che siamo arrivati perfino a far seguire a questa politica una attività economica. Oggi in Italia, nazione abbastanza povera, che, nonostante le affermazioni del Ministro del tesoro, ha una moneta assai poco sicura, che manca di capitali, non solo per il Mezzogiorno, ma anche per il Settentrione, ci si permette il lusso, attraverso le operazioni della FIAT, dell'ENI e di altri enti, di dare una forte spinta all'industrializzazione della Jugoslavia comunista, che è una nostra concorrente diretta e che dovrebbe restare nella sua funzione di Stato agricolo, e ci si permette inoltre di dare nuovo impulso all'industrializzazione della Russia sovietica. Solo quando le automobili sovietiche faranno concorrenza alle automobili della FIAT, solo allora questo macroorganismo industriale, il quale crede di essere forse il padrone d'Italia, riconoscerà di aver commesso un grosso errore economico.

Quindi abbiamo una politica estera, una politica interna e una politica economica sottoposte alle ragioni dell'Unione sovietica, con la conseguenza che in Italia si è diffuso il comunismo, è diventato sempre più potente ed ha sempre maggiori suffragi popolari, perchè non è certamente da pensare che l'elettorato italiano sappia veramente quello che è il socialismo in linea filosofica, economica e politica.

E, con la politica della distensione, abbiamo impedito la politica dell'unità europea. La politica della distensione ha consacrato la scomparsa dell'Europa dalla storia del

mondo, di un mondo che è tutto civiltà europea, che è tutta creazione dell'Europa.

La politica di distensione ha accecato, indebolito, impaurito tutti i Governi italiani e la paura domina ancora, dopo 25 anni dalla fine della guerra, la politica italiana. Si ha paura dei socialcomunisti nonostante essi ci abbiano illustrato che il comunismo e il socialcomunismo, in Italia, non hanno affatto alcuna capacità insurrezionale perchè gli italiani, che sono intelligenti, sono un popolo passionale e difficilmente si farebbero uccidere per un ideale di carattere economico.

Un critico socialista del marxismo, Berntein, ha detto che il marxismo, la dottrina marxista non è che la dottrina del ventre e dello stomaco. Ora, ci si fa uccidere alle volte anche per i fantasmi, anche per i sogni, ma non ci si fa uccidere mai per soddisfare i desideri del ventre.

Quindi la paura del comunismo è veramente una cosa strana, che non possiamo ammettere come dato storico, pur essendo purtroppo, in Italia, un dato politico.

Quindi, onorevole Ministro degli esteri, penso che il Governo abbia i modi per superare la politica di distensione: in politica estera, attraverso la diplomazia; in politica interna attraverso una maggiore autorità del Governo e soprattutto attraverso una maggiore efficienza della burocrazia e della polizia che in Italia non contano nulla perchè tutte le piccole, continue ribellioni italiane, sia quelle di certa teppa universitaria, sia quelle, qualche volta, di certi detriti sociali sono possibili soltanto per l'assenza della polizia. Inoltre, una politica che superi la distensione deve essere una politica europeistica.

Prenda l'iniziativa, onorevole Medici, una iniziativa concreta dell'Italia per rilanciare l'idea dell'Europa, che si può ancora fare, muovendo dal nucleo del Mercato comune. La Francia è uscita dalla Comunità, ma ne è uscita proprio per gli errori del patto atlantico, per quella troppo problematica garanzia della sicurezza dell'Europa; tuttavia la Francia può essere ricondotta, io penso, in seno alla Comunità stessa. Qualcuno crede che si possa fare a meno della Germania, ma io non credo che si possa fare a meno nè della Germania nè della Francia, nè della Spagna nella Comunità europea. È necessario che il nostro Governo prenda iniziative concrete, mediante gli strumenti diplomatici per rilanciare l'unificazione politica dell'Europa, abbandonando però, onorevole Ministro, i presupposti teoretici: cioè l'Europa delle patrie o l'Europa dei partiti democratici. Occorre distinguere la filosofia politica dall'azione politica e prendere per base la storia, la geografia e l'attività economica. L'Italia proprio in questa direzione oggi può divenire il nuovo antesignano dell'unificazione europea.

Io ho già manifestato, e lo confermo qui, il mio assenso, direi la mia soddisfazione per la decisione governativa di rinviare la firma del trattato antinucleare. Non è vero che questo rinvio possa essere considerato un atto di ostilità, nè per i proponenti il trattato nè per il grande problema della pace. A questo proposito vorrei dire che il Governo, i partiti, il Parlamento e la stampa hanno male informato, anzi hanno fuorviato l'opinione pubblica sul valore e sul carattere di questo trattato; lo hanno presentato come la fine dell'incubo atomico, come lo strumento della pace universale e perpetua, mentre è evidente anche alla più semplice osservazione che si tratta soltanto della codificazione, o meglio la consacrazione giuridica e morale di un monopolio iniquo dei padroni della guerra e della pace attraverso le armi che questa pace o questa guerra possono impedire o scatenare.

Chi favorisce questo trattato e che cosa crea di buono, di pacifico e di civile? Nulla, onorevole Ministro degli esteri. Il trattato di non proliferazione è un trattato di cui beneficia soltanto la Russia sovietica. Infatti è l'Unione Sovietica che lo ha sollecitato all'America e per questo l'America consiglia ai suoi alleati di firmarlo, perchè l'America conta, spera nella sua crisi morale attuale di aver come *do ut des* dall'Unione Sovietica forse un po' di neutralità nella questione del Sud-Est asiatico.

Lo scopo di questo trattato è uno solo, preciso e visibile: l'isolamento e il disarmo perpetuo della Germania di fronte all'Europa e di fronte all'Unione Sovietica, la qua-

le il giorno della sua firma potrebbe anche ritenere di essere diventata imbattibile.

È una cattiva politica, onorevole Ministro degli esteri, quella seguita dall'antifascismo nel perseguitare stupidamente il popolo tedesco. Passano gli anni e ad un certo momento nessuno dei responsabili di quelli che voi ritenete i delitti del popolo tedesco sarà più in vita. Sarebbe impossibile — mi rivolgo a certi giuristi — poterne ritenere responsabili i figli e magari i figli dei figli di coloro che hanno fatto la seconda guerra mondiale e che hanno pagato col sangue, onorevole Ministro degli esteri, perchè se i socialcomunisti parlano di barbara guerra per i morti deprecati e compianti che vi sono tra i civili nord vietnamiti, non ho inteso mai ricordare i milioni di vittime bruciate vive ad Amburgo, a Berlino, a Dresda, a Colonia dalle bombe al fosforo anglo-sassoni; la pietà, l'umanità verso il popolo tedesco non esiste! Tutto questo è veramente stupido e barbaro!

E allora la politica antitedesca per definizione e antitedesca per finalità è stupida; l'Europa non può fare a meno della Germania che ne è il fulcro e che per secoli è stata lo scudo e la spada dell'Europa. Quello che la Grecia ha fatto nell'antichità contro le orde persiane, la Germania l'ha fatto per secoli contro le orde slave e mongoliche. Non dimenticate tutto ciò e non illudetevi che voi possiate rifare la storia, che possiate rifare anzitutto l'etica del mondo moderno. Inoltre per quanto riguarda l'Italia, di fronte a questo trattato antinucleare c'è in corso a Ginevra quella conferenza degli Stati non nucleari, che forse era bene ascoltare, onorevole Presidente del Consiglio, prima di decidere la firma del trattato ora fortunatamente rinviato; ebbene questa conferenza degli Stati non atomici — e si tratta mi pare di 84-85 Stati di tutti i continenti — già dà chiari segni di pretendere come contraccambio, come contropartita della eventuale firma una garanzia di sicurezza precisa dagli Stati nucleari. Gli Stati nucleari maggiori sono la America e l'Unione Sovietica; sono essi che debbono dare le garanzie; e quella americana, indubbiamente, se si può ritenere già avuta almeno in linea di dichiarazione, in linea pratica è molto problematica. Ma si può credere oggi che l'Unione Sovietica possa dare una garanzia di sicurezza alle nazioni non nucleari dopo quello che è avvenuto in Cecoslovacchia? Si dice anche: la maggioranza degli Stati firmeranno e l'Italia anche deve firmare. C'è stato un poeta del Risorgimento che in una sua canzone — forse se la ricorderà qualcuno — ha detto: i più tirano i meno; e finisce dicendo: sì, i più tirano i meno salvo quando i più stanno a guardare e i meno stanno a fare. Disse Giuseppe Giusti: « E poi ditemi come starò con quattro indiavolati a far di sì e duecento citrulli a dir di no ». Ora è proprio questa la situazione. Non soccorrono qui, onorevole Presidente del Consiglio, criteri strategici ed anche criteri di equilibrismo politico i quali sono del resto sempre di carattere transitorio e contingente, perchè anche la politica internazionale, pur avendo dati più solidi, più stabili di quelli della politica interna, anch'essa è sottoposta al mutamento dei tempi e dei fatti. Ora se la Conferenza generale degli Stati non atomici è così perplessa di fronte a questo trattato come mai l'Italia era già così convinta di dover firmare? Noi crediamo che l'Italia avrà gravissimi danni se firmerà questo trattato, perchè, firmato il trattato, l'Italia sarà la sola Nazione ad assumere impegni perpetui di servitù (non si capisce poi per quali motivi), perchè la Francia e l'Inghilterra sono Stati atomici. Quindi condizioni di inferiorità e condizioni di isolamento solo per l'Italia.

Si dice: ma se firmasse la Germania l'Italia non sarebbe sola. Allora voi pensate che l'Italia e la Germania meritino lo stesso destino iniquo di servitù politica di fronte a tutto il mondo armato? Ma insomma, la civiltà moderna come si è sviluppata? L'uomo come ha creato la sua sicurezza e la sua possibilità di evolversi? Quando l'uomo più forte prevaleva, ad un certo momento l'ingegno umano ha creato l'arma automatica e quando il grosso bruto veniva di fronte al modesto uomo fisicamente poco efficiente, egli spianava una pistola e gli dimostrava che col cervello aveva vinto la forza brutale. Perchè voi volete invece rimettervi nelle condizioni dell'uomo primitivo, ponendo un po-

polo nelle condizioni di dover sempre e in ogni caso obbedire e piegarsi perchè ha compiuto una rinuncia (e l'ha fatto di sua volontà) firmando un trattato, mettendosi nelle condizioni di essere servo per tutta la sua esistenza storica?

E non sfioro nemmeno, per ragioni di tempo, l'argomento dei controlli. Senza il controllo il trattato atomico non avrebbe senso. È un controllo stabilito in linea giuridica, ma per chi crede nel diritto come il massimo, il primo elemento dello sviluppo della civiltà, per chi crede che il diritto è il fondamento di ogni società costituita per quanto possibile in modo giusto, il controllo giuridico è altrettanto efficace, oneroso e non eliminabile quanto il controllo stabilito dalla forza militare.

E sa di amara ironia deplorare il controllo dei cannoni russi a Praga e poi chiedere e accettare di buona volontà un altro controllo che ci condanna alla servitù. Tanto più che questo trattato anti-atomico presuppone il controllo totale sulla vita italiana, dall'industria alle Forze armate. E certamente, nonostante le buone intenzioni ed anche la capacità dei governanti e degli imprenditori italiani, provocherà un rallentamento nel nostro sviluppo industriale e nel nostro progresso tecnico.

In linea pratica e in linea ideale, cioè la ragion pura e la ragion pratica, onorevole Presidente del Consiglio, inducono la nostra parte — il cui punto di vista io mi sono studiato di illustrare nel modo più obiettivo possibile — a chiedervi non solo il rinvio, ma la totale rinuncia a questo trattato che non serve la pace, che non serve altro che gli interessi dell'Unione Sovietica e che procurerà all'Italia gravi danni morali e materiali.

Onorevole Ministro degli esteri, io le ho esposto la opinione del mio Gruppo sulla sua relazione e sulla sostanza dei fatti che il Parlamento italiano, insieme ad altri Parlamenti, ha deplorato in modo solenne; ma non credo che questa deplorazione avrà alcuna influenza sulla realtà. L'Unione Sovietica già dimostra di essere convinta di non aver commesso un errore, ma anzi di aver agito benissimo perchè intanto già cominciano certe resipiscenze e anche in Romania si guardano le cose con molta maggior prudenza. Sa, onorevole Ministro, la cabala è una cosa che l'umanità ha inventato molto tempo fa; la cabala, che mette in difficoltà persino il fisco italiano, e il bilancio dello Stato italiano attraverso il giuoco del lotto, dà certi valori morali e politici e dice che la vita sta al numero uno e la paura sta al numero novanta.

Vede, l'aggressione russa, in fondo, era destinata a stabilire una cappa di paura sugli Stati aderenti al patto di Varsavia e anche al di là del patto di Varsavia, perchè la Jugoslavia e l'Austria non ne fanno parte; stabilire una cappa di paura sulla quale poi innescare un nuovo aggravamento della sua politica espansionistica.

La Russia, dopo oltre 50 anni di regime, ci dà una sola impressione, almeno la dà a chi ne osserva le manifestazioni politiche, ideologiche e visive; nulla ci appare di un nuovo mondo che abbia rinnovato l'interiore umanità dell'uomo; noi vediamo soltanto un'enorme potenza militare. Non per nulla il primo maggio, che in Italia e nei Paesi europei i lavoratori festeggiano con quelle che si chiamano le scampagnate o le colazioni in campagna, a Mosca invece è celebrato con un'enorme, spaventosa parata militare di carri, uomini e mezzi atomici. Così l'Unione Sovietica vuole terrorizzare il mondo. Credo che fallirà in questa sua presunzione, in questo suo progetto, perchè si vanno moltiplicando dovunque, onorevoli colleghi, molti milioni di uomini che arriveranno alle conclusioni cui arrivai nella mia gioventù. che è preferibile, piuttosto che vivere in un sistema socialista, rinunziare alla vita. Perciò mi dedicai alla lotta politica, deciso ad arrivare fino alla mia fine.

Tutti questi fatti e questi errori sono forse, in definitiva, utili allo sviluppo del mondo, perchè mettono oggi questo mondo, che aveva smarrito i punti cardinali e non vedeva più dove fosse la stella polare, nella condizione, se non di rinnegare questi errori, almeno di non ripeterli.

Perciò, onorevole Ministro degli esteri, politica nuova vuol dire rinuncia al trattato nucleare e fine di quella creatura anemica e

arteriosclerotica insieme che è la politica della distensione. Solo così si salva la pace e solo tentando di unificare l'Europa si dà una nuova prospettiva alla civiltà occidentale.

Si può colmare un secolo di azione civile per una nuova Europa, per prendere stabili rapporti con il suo continente complementare che è l'Africa. Un secolo di maggiore civiltà con l'Eurafrica. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scelba. Ne ha facoltà.

S C E L B A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il comunicato diramato a Mosca, dopo i colloqui svoltisi tra i dirigenti comunisti sovietici e i dirigenti comunisti cecoslovacchi, afferma che tali colloqui, si « sono svolti in un'atmosfera franca, da compagni e amichevole » e che « i dirigenti sovietici... hanno confermato di essere pronti alla più vasta e sincera cooperazione sulla base del reciproco rispetto, dell'eguaglianza, della sovranità territoriale, dell'indipendenza e della solidarietà socialista ».

Benchè i dirigenti sovietici ci abbiano abituati a tutto, non si può tuttavia non rimanere stupefatti di tanta ipocrisia, in un documento destinato ad essere letto da tutto il mondo, spettatore e testimone della flagrante violazione dell'indipendenza e della libertà del popolo cecoslovacco.

Nè noi possiamo condannare o criticare i dirigenti cecoslovacchi per avere sottoscritto anche questa enormità, obbligati, com'erano, a scegliere tra le imposizioni di Mosca o « un bagno di sangue » per il loro popolo, come ha confessato il presidente Svoboda. Essi in realtà non avevano scelta. Un uomo di governo può mettere in gioco la sua libertà personale e anche la vita, per salvare la libertà e la vita della nazione, ma non è autorizzato a mettere a repentaglio la vita di un intero popolo.

Nessuno di noi si è illuso un sol momento, apprendendo che i dirigenti cecoslovacchi, trasportati a Mosca dagli invasori, dopo ch'erano stati ridotti in condizioni di non poter esercitare liberamente i loro poteri costituzionali, potessero tornare senza impegni lesivi dell'indipendenza e della libertà politica del loro Paese. Sarebbe stata l'ipotesi contraria un riconoscimento, da parte dei sovietici, di avere aggredito la Cecoslovacchia, sfidando la coscienza morale di tutto il mondo, senza ragione alcuna.

Il permanere degli eserciti occupanti, voluto dagli aggressori, per assicurarsi l'esecuzione del *diktat* di Mosca, ci dice già la natura, la gravità e l'irrecusabilità delle imposizioni.

La *via crucis* della Nazione cecoslovacca, iniziatasi con l'aggressione nazista, seguita dal colpo di mano comunista della primavera del '48, che le inflisse 20 anni di dittatura di tipo staliniano, dalla quale ora tentava di liberarsi, è destinata ad allungarsi, in conseguenza dell'aggressione armata dei cinque Paesi comunisti, fratelli e alleati.

Ma le nazioni non muoiono. E un popolo, che durante un ventennio di dittatura, ha conservato intatta la fede nella libertà, è destinato, presto o tardi, a riconquistarla.

Il nostro augurio è che presto, anche per il popolo cecoslovacco, possa risplendere l'alba dell'indipendenza e della libertà!

Proprio perchè l'indipendenza e la libertà del popolo cecoslovacco escono mortificate dall'occupazione sovietica, il dibattito sui casi di Cecoslovacchia rimane valido anche dopo le decisioni di Mosca.

Si è contestata la necessità di una riunione straordinaria del Parlamento italiano, preceduta peraltro dalle riunioni straordinarie di altri Parlamenti, da quello romeno a quello inglese.

Contestare la legittimità di una siffatta convocazione, è negare la gravità e l'eccezionalità degli eventi, ed offrire un aiuto gratuito alla propaganda degli aggressori, tendente a sminuire il loro operato e a ridurre i fatti a un semplice contrasto interno, quasi lite in famiglia.

I casi di Cecoslovacchia, onorevole Scoccimarro, non possono essere ridotti a un contrasto interno fra Stati e partiti comunisti. Si tratta di casi che interessano tutto il mondo; e a tutto il mondo e anche a noi pongono problemi che investono il de-

stino della pace, dell'indipendenza delle nazioni e della libertà dei popoli. I casi della Cecoslovacchia ripropongono alla nostra considerazione, spesso distratta, la realtà del comunismo, la validità dei trattati e delle organizzazioni internazionali, quali strumenti per garantire la pace, l'indipendenza e la libertà delle nazioni, specie delle più piccole e indifese; pongono problemi che investono gli indirizzi della politica internazionale e della politica interna. Il fatto che i carri armati sovietici si siano attestati ai confini dell'Austria, Paese neutrale e con scarsi poteri di difesa, e quindi a una passeggiata militare dal nostro confine, non può lasciarci indifferenti, così come non può lasciarci indifferenti che Paesi comunisti, come la Romania e la Jugoslavia, si sentano minacciati dall'occupazione sovietica della Cecoslovacchia.

I giovani di Praga, riproducendo la croce uncinata nazista, sui carri armati sovietici, non ci ricordano solo che essi rivivono un'esperienza dolorosa, già vissuta dai loro genitori, ma denunziano al mondo che i metodi nazisti non sono stati sconfitti con la morte di Hitler.

Il Parlamento dell'Italia democratica, ha motivi particolari, per dedicare una riunione, solenne per la drammaticità degli eventi che l'hanno provocata, ai casi di Cecoslovacchia.

Essi, in primo luogo, riguardano una Nazione, sorta a vita indipendente, anche col sangue del popolo italiano.

I 600 mila morti dell'ultima guerra d'indipendenza nazionale, che con il loro sacrificio determinarono la caduta dell'impero austro-ungarico, prepararono anche l'avvento della Nazione cecoslovacca indipendente e libera.

La Cecoslovacchia è poi una nazione legata a noi da particolari vincoli di cultura, di tradizioni, di civiltà. Le sue città conservano le impronte dell'arte e del genio italiani, e gli italiani vi si sentono e sono trattati come in casa propria. Il latino fu per molti secoli la lingua con la quale gli uomini di cultura dei due Paesi corrispondevano fra di loro.

Come antifascisti, seguimmo con tristezza, impotenti come oggi, il dramma del popolo cecoslovacco, per l'aggressione nazista.

Come antifascisti e democratici, solidarizzammo con esso nella primavera del 1948, in occasione della prima manomissione della sua libertà. La nostra solidarietà con il popolo cecoslovacco, non conosce, perciò, remore di nazionalità degli aggressori e di tempi. La possiamo esprimere, questa solidarietà, con commozione sentita, anche perchè apparteniamo a un popolo che ha conosciuto il servaggio straniero, la dittatura del partito unico e le vittime dei carri armati stranieri, entrati nella nostra Patria senza che nessun rappresentante legittimo li avesse sollecitati.

Il popolo cecoslovacco ha chiesto a tutto il mondo, e quindi anche a noi, di non essere abbandonato solo nelle mani dell'aggressore. È anche per rispondere a questo appello che il Parlamento italiano si riunisce, ed esprime la sua solidarietà con la condanna più severa dell'aggressione dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi comunisti.

La nostra condanna morale non muterà la situazione della Cecoslovacchia, ma non sarà vana la riprovazione della coscienza universale e la riaffermazione della nostra fede nei valori di libertà e d'indipendenza nazionale, che anche se calpestati e oscurati dalla tirannide, perchè scolpiti nel cuore degli uomini, sono destinati a riemergere, così come riemergono corsi di acque limpide, dopo avere attraversato le profondità più ascose della terra.

Nulla è più triste, nella disdetta, della indifferenza degli amici; e l'indifferenza di fronte al crimine non può che incoraggiare la sua ripetizione.

Senza l'impunità per la violenza contro i dirigenti democratici cecoslovacchi, nella primavera del 1948, l'URSS non avrebbe potuto ripetere le sue gesta, nell'estate del 1968, contro i dirigenti comunisti.

Benchè i fatti dell'aggressione siano noti, riteniamo di doverli richiamare, non soltanto perchè essi restino negli atti del nostro libero Parlamento, ma perchè proprio da questi fatti discendono le conseguenze di ordine internazionale e di ordine interno che si pongono all'attenzione del Governo e dei partiti, non escluso il PCI.

La storia delle genti ha conosciuto aggressioni contro piccoli paesi, attentati contro l'indipendenza, la sovranità e l'autonomia politica delle nazioni.

La stessa Unione Sovietica non è nuova a questo genere di imprese. L'aggressione contro la Finlandia, l'aggressione contro la Polonia, dopo l'accordo Molotov-Ribbentropp, l'aggressione contro i Paesi baltici, la Lituania, la Lettonia e l'Estonia, l'instaurazione violenta o fraudolenta di regimi comunisti satelliti, nei Paesi da essa occupati militarmente, durante l'ultima guerra, in contrasto con gli impegni di Yalta e della Carta delle Nazioni Unite, il colpo di mano di Praga del '48, l'intervento armato in Ungheria nel '56, fino all'aggressione dell'agosto '68 contro la Cecoslovacchia, per il numero e la qualità delle imprese, denunciano il carattere imperialistico della politica sovietica. Esso è così spietato da degradare quello zarista, se non bastò la fratellanza comunista a preservare, dall'URSS, l'integrità fisica degli Stati satelliti.

Dopo l'ultima guerra, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Germania orientale, si sono viste mutilate, a favore dell'URSS, di territori che da secoli erano abitati da polacchi, tedeschi, cechi, ungheresi e romeni, e le popolazioni scacciate spesso dai loro focolari.

Ma è la prima volta, nella storia del mondo, che cinque Paesi invadono con i loro eserciti, in tempo di pace, senza dichiarazione di guerra, all'insaputa e contro il volere degli organi costituzionali, un piccolo Paese tranquillo, che non minacciava nessuno e non era minacciato da nessuno, ad essi legato da un trattato di alleanza, che li obbligava solidalmente a difendere la sua indipendenza nazionale.

Il caso della Cecoslovacchia non è comparabile con nessun altro.

Occorre sottolineare la peculiarità del caso, perchè se la storia — come ho ricordato — non ignora aggressioni di Stati potenti contro piccoli Stati, il complesso degli elementi che concorrono nell'aggressione contro la Cecoslovacchia, ne fanno, fino ad oggi, un caso unico.

1) L'invasione contemporanea di cinque Paesi: un blocco di 300 milioni di abitanti contro un piccolo Paese di 14 milioni, che, per la sua stessa piccolezza, non poteva neppure pensare di minacciare i cinque Paesi, di cui uno superpotenza atomica.

2) Gli aggressori sono legati alla Cecoslovacchia da numerosi trattati, che li obbligano al rispetto reciproco dell'indipendenza nazionale e alla non interferenza negli affari interni.

3) Questi impegni erano stati ribaditi pochi giorni prima negli incontri bilaterali e multilaterali, di Cierna e di Bratislava, di fronte a tutto il mondo, che ansiosamente aveva seguito quegli incontri, e nella lettera collettiva di Varsavia del 15 luglio 1968. Nulla, nel frattempo, era intervenuto che potesse giustificare la violazione flagrante di tali e tanti impegni.

4) L'aggressione è avvenuta all'insaputa e contro la volontà degli organi costituzionali: il Presidente della Repubblica, il Governo, il Parlamento, il Partito comunista.

Gli stessi aggressori, sino ad oggi, non sono stati in grado d'indicare il nome di una sola delle persone responsabili, che, a loro dire, avrebbero sollecitato l'intervento armato straniero nelle faccende interne del loro Paese.

5) La vita interna della Cecoslovacchia si svolgeva tranquilla. Non c'era rivoluzione, nè guerra civile. Proprio la tranquillità della vita interna aveva richiamato la presenza di numerosi turisti stranieri di tutti i Paesi, che sono stati testimoni dell'aggressione e dell'eroismo del popolo cecoslovacco.

La sicurezza interna e la fiducia che nessuna minaccia esterna gravasse sul loro Paese, aveva indotto numerosi ministri cecoslovacchi a passare all'estero le loro vacanze. Fra essi il Vice Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri.

6) Il Governo cecoslovacco aveva dichiarato che nessun nemico minacciava l'indipendenza della Cecoslovacchia e che comunque le forze armate del Paese erano sufficienti a fronteggiare una eventuale offesa.

7) Il Governo cecoslovacco non aveva adottato nessun provvedimento che ledesse gli interessi materiali degli aggressori.

8) Infine, il Governo cecoslovacco aveva confermato la sua fedeltà al patto militare di Varsavia e al Comecon e la sua fedeltà al comunismo. A conferma aveva consentito che le manovre militari delle forze del patto di Varsavia si svolgessero in territorio cecoslovacco.

9) Il bacio con il quale i dirigenti sovietici salutarono il Presidente della Repubblica Cecoslovacca e le accoglienze tributategli a Mosca, dopo l'aggressione, non erano certo segno ch'egli si fosse reso responsabile di atti di tradimento, fosse pure morale verso i capi sovietici.

10) In ultimo: l'invasione della Cecoslovacchia è avvenuta all'insaputa delle stesse popolazioni dei cinque Stati aggressori. Tutto si è svolto nella clandestinità e nella notte. Gli aggressori sono giunti, d'improvviso, nella notte, *tamquam fur!*

La gravità dell'atto è stata avvertita dagli stessi dirigenti comunisti dei 5 Paesi aggressori, se essi, profittando del regime di dittatura che consente il controllo su tutti i mezzi di comunicazione, si sono sforzati di sminuire, agli occhi dei governati, gli avvenimenti e di fornire il minor numero possibile di notizie.

La reazione del mondo è stata universale.

Nell'aggressione dei cinque Paesi comunisti contro la Cecoslovacchia, tutto il mondo si è sentito offeso e molti Paesi si sono sentiti direttamente minacciati. Se una grande potenza può occupare, dalla sera al mattino, un piccolo Paese, senza una ragione giustificativa qualsiasi, anzi in base ad una ragione palesemente falsa — la richiesta del Paese aggredito — tutto il mondo si sente giustamente minacciato.

Alla riprovazione si sono, questa volta, associati persino Governi di Paesi comunisti, quali la Romania e la Jugoslavia — senza parlare della Cina e dell'Albania — e quasi tutti i partiti comunisti del mondo. Per trovare una siffatta unanimità dei partiti comunisti occorre risalire al caso della stipula del patto fra l'Unione Sovietica e la Germania hitleriana, il patto Ribbentropp-Molotov.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha condannato l'operato degli aggressori, anche se la condanna, come tante altre, è rimasta platonica, a causa del veto posto dal maggiore aggressore: l'URSS. È stato il suo 105° veto! Un *record* imbattibile.

Invadendo la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica ha violato i seguenti trattati internazionali, da essa liberamente sottoscritti, e che formalmente la obbligavano a rispettarne la indipendenza e la libertà politica:

1) La Carta delle Nazioni Unite.

2) Gli accordi di Yalta.

3) Il trattato di amicizia, mutuo aiuto e cooperazione del 29 giugno-12 dicembre 1945, fra l'URSS e la Cecoslovacchia.

4) Il trattato di amicizia, mutua assistenza del 10 marzo 1947 tra Cecoslovacchia e Polonia.

5) Il patto di Varsavia del 14 maggio 1955 fra Repubblica popolare d'Albania, di Bulgaria, di Ungheria, di Germania, di Polonia, di Romania, URSS e Repubblica cecoslovacca.

6) Il trattato di non proliferazione nucleare.

7) In più ha violato gli impegni assunti con la lettera di Varsavia del 15 luglio 1968 e le dichiarazioni di Cierna e di Bratislava.

Ci limitiamo a citare il testo dell'ultimo documento collettivo dei cinque, la lettera 15 luglio 1968, diretta da Varsavia ai dirigenti comunisti di Praga.

Essa si apre con questa testuale premessa: « Non abbiamo avuto e non abbiamo intenzione d'interferire in affari che sono esclusivamente questioni interne del vostro partito e del vostro Stato, di violare i princìpi del rispetto dell'indipendenza e della parità nelle relazioni fra partiti comunisti e socialisti ».

Un mese dopo, i carri armati dei cinque firmatari, invaderanno la Cecoslovacchia.

Come non pensare al comportamento di Hitler nei confronti della stessa Cecoslovacchia e dell'Austria?

Perchè l'ha fatto? Perchè l'hanno fatto, l'URSS e Paesi, che anch'essi avevano tentato di scuotere il gioco di Mosca? È questa la domanda, che tutti si sono posti.

La prima risposta è che sono menzognere le ragioni addotte, specie a posteriori, per

giustificare l'aggressione dell'URSS e dei suoi satelliti.

1) La richiesta della Cecoslovacchia. Ho già accennato alla richiesta d'intervento armato da parte di dirigenti cecoslovacchi: richiesta dimostratasi inesistente.

2) La minaccia controrivoluzionaria. I dirigenti comunisti cecoslovacchi avevano risposto che la sola minaccia controrivoluzionaria esistente nel Paese era costituita dall'attività degli stalinisti defenestrati, che tentavano di opporsi al nuovo corso voluto dall'intero Partito comunista. La solidarietà espressa da tanti partiti comunisti — quello italiano compreso — ai nuovi dirigenti cecoslovacchi, conferma la falsità dell'argomento, invocato dai cinque aggressori.

3) La minaccia tedesca. L'argomento fu avallato il giorno stesso dell'aggressione, da « L'Unità » la quale, proprio in data 21 agosto, scriveva: « Una grave minaccia della " Pravda ". Bonn minaccia i confini cechi. Un'allarmata corrispondenza da Praga sull'accentuarsi della pressione annessionistica tedesca sulla regione boema dei Sudeti » Titolo della prima edizione su quattro colonne della prima pagina: 21 agosto 1968. La successiva riprovazione del Partito comunista italiano dell'aggressione sovietica costituisce la migliore smentita all'argomento invocato da Mosca. D'altronde se ci fosse stato un pericolo del genere, l'URSS non avrebbe aggredito la Cecoslovacchia, ma avrebbe dichiarato la guerra alla Germania, e ne avrebbe avuto il diritto. Al contrario, lo stesso giorno 21 agosto, l'ambasciatore sovietico a Bonn si premurava di assicurare il Governo tedesco che l'invasione della Cecoslovacchia non era diretta contro la Germania

Ma l'accusa stessa era assurda. Solo un giornale, come « L'Unità » pronto ad avallare tutte le panzane della propaganda moscovita, poteva avallarla. Che nelle presenti condizioni, il Governo tedesco possa tentare una guerra, per riprendersi i territori perduti, contro uno dei Paesi del patto di Varsavia, appartiene alla fantascienza. La Germania federale non ha i mezzi per rifare la guerra contro l'URSS, carica di bombe atomiche. Mentre è vero lo sforzo che, in questo momento, compie la Germania federale per normalizzare i suoi rapporti con i vicini dell'Est. Proprio l'attuale Governo di centro-sinistra, sotto l'impulso di un socialdemocratico, bandito dal nazismo, il ministro degli esteri Willy Brandt, è impegnato in una seria politica di distensione. È di questi giorni l'accettazione da parte del Governo di Bonn di un incontro tra i Ministri delle due Germanie La pretestuosità dell'argomento, legittima il sospetto che l'URSS sia interessata a impedire la normalizzazione dei Paesi satelliti, con la Germania federale, ciò che ridurebbe il valore della protezione sovietica e metterebbe in pericolo l'esistenza del regime di Ulbricht.

Per questo diventa delitto il tentativo dello stabilimento di relazioni diplomatiche tra i satelliti e Bonn, — che pure è permesso all'URSS — o di più stretti rapporti economici, mentre l'interscambio tra l'URSS e Bonn diventa ogni giorno più fiorente.

Ma già la Cecoslovacchia fu danneggiata, nella sua ricostruzione economica, per il veto opposto dall'URSS all'accettazione del piano Marshall, decisa dal Governo del tempo.

Tutto questo sarà fraternità comunista, ma per ogni uomo dotato di senso comune è vassallaggio politico ed economico.

4) Altro argomento: attivazione delle mene dell'imperialismo — s'intende occidentale — contro i Paesi socialisti. È l'argomento di cui si parla nel documento di Mosca.

Ma se anche il fatto fosse vero, giustificherebbe esso l'aggressione contro la Cecoslovacchia? Se di attivazione delle mene dello imperialismo può parlarsi essa, peraltro, riguarda quello dell'URSS, la quale, proprio nell'ultimo anno, ha aumentato la sua presenza militare nel Mediterraneo, con l'invio di nuove navi da guerra e l'acquisto di nuove basi, che pongono problemi nuovi di sicurezza anche per il nostro Paese.

Per quanto riguarda l'Occidente:

Gli Stati Uniti, invischiati nella guerra del Vietnam e presi dalle elezioni presidenziali, sono accusati addirittura di perseguire un'intesa con l'URSS anche al prezzo di sacrificare gli alleati europei e la Germania federale in primo luogo.

L'uscita della Francia dalla NATO ha indebolito il blocco occidentale.

Tutti i Paesi cosiddetti capitalisti — e l'Italia non ultima — sono impegnati in programmi d'investimenti nell'URSS, che, fondati su crediti di favore a lunga scadenza, non rivelano certo volontà aggressive contro i Paesi socialisti. E, in ultimo, la conclusione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari, voluto insistentemente dall'URSS, con le prospettive di disarmo che apriva, era l'indice più significativo della volontà dell'Occidente di procedere sulla via della distensione.

Il fatto che l'URSS, per giustificare la sua aggressione, sia obbligata a inventare argomenti menzogneri, denunzia la sua cattiva coscienza e la iniquità della sua azione.

Ma quali sono allora le ragioni vere dell'intervento sovietico?

L'intervento è un tipico esempio del carattere imperialistico o neocolonialista della politica sovietica. Ed è anche un segno di debolezza dei regimi comunisti.

Le ragioni dell'intervento si trovano spiegate in termini inequivocabili nella lettera di Varsavia del 15 luglio 1968 e ribadite in tutti i documenti successivi.

La lettera del 15 luglio comincia col ribadirei princìpi e gli impegni tante volte sottoscritti di non interferenza nella vita interna cecoslovacca.

Cito per la seconda volta le parole testuali: « Non abbiamo avuto e non abbiamo intenzione — scrivono i cinque, poi divenuti aggressori — d'interferire in affari che sono esclusivamente questioni interne del vostro partito e del vostro Stato, di violare i princìpi del rispetto dell'indipendenza e della parità nelle relazioni tra partiti comunisti e socialisti ». Quale conto abbiano fatto di questo rinnovato impegno, lo si è visto il 21 agosto! Ma dopo questa precisa garanzia, ecco le intimazioni:

« Noi non possiamo però accettare che forze ostili facciano deviare il vostro Paese dalla via del socialismo e creino il pericolo di un distacco della Cecoslovacchia dalla comunità socialista ».

E continua:

« Noi non accetteremo mai che l'imperialismo, con metodi pacifici o meno, dall'interno o dall'esterno, apra una breccia nel sistema socialista e cambi a suo vantaggio il rapporto di forze in Europa ». E ancora: « La potenza e la saldezza delle nostre alleanze dipende dalla forza interna del regime socialista di ciascuno dei nostri Paesi fratelli, dalla politica marxista leninista dei nostri partiti, che assolvono ad un ruolo dirigente nella vita politica e sociale dei loro popoli e Stati ».

« Lo scalzamento del ruolo dirigente del Partito comunista porta alla liquidazione della democrazia socialista e della società socialista. Ne deriva contemporaneamente una minaccia alle basi della nostra alleanza e alla sicurezza della comunità dei nostri Paesi ».

Segue poi la proclamazione dei princìpi intangibili del marxismo leninista.

« Il ruolo dirigente del partito comunista » — regime del partito unico

« Il centralismo democratico ». « Noi eravamo sicuri — si legge nella lettera — che avreste difeso come la pupilla degli occhi il principio leninista del centralismo democratico ».

I comunisti sono specialisti nel coniare espressioni destinate a mascherare la realtà. Così essi parlano di « culto della personalità », anzichè di tirannide e di « centralismo democratico », invece che di dittatura totalitaria.

Seguono poi altre indicazioni per la politica estera ed economica cui deve attenersi un Paese socialista.

La lettera, dopo avere denunziato le violazioni, che sarebbero state tollerate dai dirigenti comunisti cecoslovacchi, alla politica interna cui deve attenersi un Paese comunista, condanna apertamente il « manifesto delle 2000 parole », il sorgere di circoli politici e di giornali non comunisti, la libertà di critica della radio e della televisione, e continua con l'insegnamento:

« La difesa della classe operaia o di tutti i lavoratori e delle conquiste socialiste in

Cecoslovacchia esige una risoluta e audace offensiva contro le forze di destra o antisocialiste; la mobilitazione di tutti i mezzi di difesa realizzata dallo Stato socialista; la cessazione dell'attività di tutte le organizzazioni politiche che si levano contro il socialismo; il passaggio nelle mani del partito dei mezzi di informazione di massa quali la stampa, la radio, la televisione e l'impiego di tali mezzi negli interessi della classe operaia, di tutti i lavoratori del socialismo; la compattezza delle file del partito stesso sulla base del marxismo leninismo; la ferma osservanza del principio del centralismo democratico; la lotta contro coloro che con la loro attività favoriscono le forze della reazione ».

Questo è il comunismo, il vero comunismo! Dopo 50 anni dalla « rivoluzione di ottobre » e di potere comunista e la distruzione di tutte le classi borghesi e della proprietà privata. Ne prendono atto tutti coloro che discutevano, credevano o speravano in una evoluzione democratica del comunismo. Libertà e comunismo sono inconciliabili. Questo il succo delle proclamazioni della lettera di Praga.

Che la classe lavoratrice, i lavoratori tutti, i comunisti, i socialisti cecoslovacchi, come hanno dimostrato nelle « sei giornate », non fossero d'accordo con questo tipo di comunismo ed aspirassero a crearsi un regime comunista meno ferrigno e tetro non importa. Forse al popolo sovietico è dato di esprimere il suo dissenso sul regime comunista, impostogli dall'alto?

« Per questo — prosegue la lettera — noi riteniamo che la decisa opposizione alle forze anticomuniste e la lotta risoluta per il mantenimento del regime socialista in Cecoslovacchia sia non solo il vostro, ma anche il nostro compito »!

E l'annunzio dell'intervento armato, la sua giustificazione, le trattative di Cierna e di Bratislava serviranno a ingannare i dirigenti cecoslovacchi e a preparare i piani d'invasione.

Leggendo questo documento sappiamo, anche senza conoscere i testi segreti di Mosca, quali sono le misure che i dirigenti cecoslovacchi si sono impegnati ad attuare, per evitare, come ha detto il presidente della Repubblica Svoboda « un bagno di sangue », o un « disastro nazionale », secondo l'espressione del primo Ministro cecoslovacco! Misure per le quali il comitato centrale del Partito comunista italiano ha espresso il suo gradimento.

Errore tragico, l'intervento sovietico, si è detto da qualche parte. Forse. Ma solo per quanto riguarda la reazione imprevista dei dirigenti e del popolo cecoslovacchi.

Come non fremere di sdegno di fronte a una così palese e dura sopraffazione, che ha avuto già i suoi primi morti?

« Senza dubbio — scrive *l'Humanité*, organo del partito comunista francese — esistono in Cecoslovacchia delle forze ostili al socialismo. Ma spetta al Partito comunista di contenerle. Ciò che colpisce frattanto — fino a prova contraria — è la dignità e la saggezza di questo popolo colpito da una sorte ingiusta! ». Ma l'ingiusta sorte riservata al popolo cecoslovacco non è opera di un regime totalitario di destra, di Hitler, ma di un regime totalitario di sinistra, al quale, anche in questa circostanza, si rinnovano le espressioni di amicizia e di fraternità da parte del Partito comunista francese e del Partito comunista italiano.

Speculazione antisovietica la nostra reazione, come si legge nella stampa comunista?

L'associazione Cecoslovacchia-URSS, diretta dai comunisti di Praga, ha diffuso tra i soldati invasori e ignari questo manifesto:

« Soldati! Nel 1945 i vostri padri vennero come liberatori e noi eravamo loro, fino ad oggi, riconoscenti. Ora voi siete venuti come occupanti. Voi avete ucciso dei cittadini pacifici. Questo resterà un'onta indelebile sull'Unione Sovietica. Voi avete ucciso già troppi dei nostri. Voi avete portato un attentato incancellabile alla causa comunista e all'amicizia fra i nostri due popoli ».

Sono i cittadini cecoslovacchi, che ricordano l'occupazione tedesca, che hanno riprodotto persino sui carri armati sovietici la croce uncinata nazista; mentre sui muri delle città invase, campeggiano le scritte: URSS = SS o Brezhnev = Hitler!

Dalla lettera di Varsavia, ribadita in tutti i documenti successivi e le cui richieste sono state sancite nel *diktat* di Mosca, risulta in modo inequivocabile che il motivo dell'invasione va ricercato nella decisione dell'URSS d'impedire, sul nascere, con qualsiasi mezzo, non escluse le armi, ogni incrinatura nel blocco di Varsavia; e nel diritto, rivendicato dall'URSS, d'imporre ai satelliti un regime comunista, secondo i canoni infallibilmente fissati da Mosca, nella convinzione che la permanenza degli attuali Stati nel patto di Varsavia potrà essere garantita soltanto dall'esistenza di un siffatto regime.

Il patto di Varsavia non è perciò una alleanza fra paesi uguali, liberi e sovrani, ma un'associazione coatta, dalla quale non si può uscire, a guardia della quale stanno le armate sovietiche.

La storia ha conosciuto qualcosa di analogo con la « Santa Alleanza » e con i « patti d'acciaio »; e la storia, che non è affatto maestra della vita, non ha insegnato all'URSS la fine fatta da quei precedenti.

La « Santa Alleanza » era diretta a garantire l'ordine territoriale uscito dalla sconfitta di Napoleone e a impedire il diffondersi delle idee d'indipendenza nazionale e di libertà, diffuse dal vento della rivoluzione francese. Così è del patto di Varsavia. Anche il patto di Varsavia è diretto a mantenere l'ordine territoriale creato all'Est, da Stalin, dopo la sconfitta di Hitler, e a difendere i regimi comunisti nei Paesi nei quali sono stati imposti.

L'URSS sostituisce l'Austria nel ruolo di gendarme della conservazione. Un gendarme armato del Sillabo e della spada.

Per quanto riguarda la guerra agli eretici del comunismo sovietico, l'URSS ci riporta ancora più indietro: ci riporta alle guerre di religione e all'affermazione del principio, più offensivo per la coscienza umana: *cuius regio et eius religio!* in cui il Partito comunista sovietico prende il posto della religione e i dirigenti comunisti quello del sovrano. Non pensavamo che dopo tante lotte per l'affrancazione della coscienza umana, e mentre il Concilio Vaticano II ha chiesto ai credenti il rispetto persino per gli atei, che un partito e un regime politico, in pieno secolo ventesimo, potessero arrogarsi il diritto di imporre il loro credo e riabilitare i vecchi arnesi della Inquisizione!

Ma l'alleanza di Varsavia come già la Santa Alleanza è anch'essa frutto della paura e della debolezza dei regimi comunisti.

Certo i regimi totalitari degli Stati moderni hanno ben altra forza per mantenersi di quella posseduta dai regimi paternalisti — anche se spesso ricorrevano alla forca — delle monarchie ottocentesce. Ma gli eventi che da un ventennio turbano la vita degli Stati comunisti stanno a denunziare che anche essi sono deboli e caduchi. Quanto è accaduto nel ventennio passato, nella Germania Orientale, in Polonia, in Jugoslavia, in Ungheria, in Romania, in Cecoslovacchia, nella stessa URSS, dopo la morte di Stalin — per non parlare della Cina e dell'Albania — dimostra che l'impero sovietico è meno solido di quanto voglia far credere. Quanto è accaduto nel mondo comunista — violenze, lotte intestine, capovolgimenti — non trova riscontro nei Paesi occidentali, retti a regime democratico-parlamentare, che anche per il loro più pacifico e libero sviluppo affermano la superiorità sui regimi comunisti.

Il comunismo è tutt'ora forte perchè dietro di esso sta la potenza militare ed economica sovietica; ma il sistema è in piena crisi ideologica e politica, mentre l'URSS è ridotta a potenza conservatrice e reazionaria, che usa il comunismo come mezzo di dominio e di espansione.

Come tutte le potenze conservatrici e reazionarie, l'URSS ha paura dei cambiamenti, ha paura di non poter competere sul piano delle idee. Per questo essa, che accetta la coesistenza dei regimi sociali diversi, esclude dalla coesistenza quella delle idee. Su questo è intransigente e l'intervento in Cecoslovacchia lo dimostra. Ed ha ragione. La cortina di ferro non ha impedito alle idee la libertà di conquistare i giovani cresciuti in regime comunista. La libera circolazione delle idee di libertà — i dirigenti sovietici ne sono convinti — spazzerebbe via in poco tempo tutti i regimi comunisti. « Lo scalzamento del ruolo dirigente del partito comunista » — della sua dittatura, cioè, si

legge nella lettera di Varsavia — « porta alla liquidazione della democrazia socialista e della società socialista ».

Ciò spiega perchè Kruscev e Brezhnev si siano comportati con l'Ungheria e con la Cecoslovacchia più duramente di quanto abbia fatto Stalin con la Jugoslavia. In fondo il fosco dittatore caucasico contro Tito si limitò alla condanna politica e morale e a qualche sanzione economica; mentre Kruscev e Brezhnev si sono imposti con i carri armati.

Di questa realtà dobbiamo renderci conto tutti, piaccia o non piaccia; e se vogliamo evitare altre tragedie, dobbiamo riconsiderare, alla luce di questa realtà, la nostra politica internazionale e interna.

Per quanto riguarda la politica internaziole, l'aggressione contro la Cecoslovacchia ha fatto emergere nuove condizioni che ci è d'uopo considerare e fronteggiare.

1) Il disprezzo dell'URSS e dei Paesi comunisti per i trattati internazionali liberamente sottoscritti e per gli impegni più solenni, presi al cospetto del mondo intero.

2) La decisione dell'URSS d'impedire, anche con le armi, ogni incrinatura nel blocco orientale comunista.

3) Il carattere di tipo coloniale dei rapporti tra l'URSS e i Paesi satelliti.

4) La capacità dell'URSS di agire militarmente, con azioni di sorpresa, che è propria solo dei regimi totalitari.

5) L'impotenza dell'ONU ad assolvere i suoi compiti di garante dei princìpi della Carta atlantica.

6) L'insorgere di uno stato di sfiducia, di insicurezza e di allarme nelle relazioni internazionali.

L'aggressione dei cinque Paesi comunisti contro la Cecoslovacchia, chiude poi una fase della politica internazionale, la fase della distensione fondata sull'illusione di una progressiva democratizzazione dei regimi totalitari comunisti, con la riaffermazione di una più rigida politica di blocco da parte dell'URSS. Ora noi sappiamo che il processo di democratizzazione dei satelliti di Mosca è legato a quello dell'URSS; di un Paese cioè che non ha mai conosciuto un regime di libertà e di un regime che, dopo 50 anni di potere comunista, invia ancora in carcere gli intellettuali non conformisti; un regime che non esita a ricorrere, persino contro Paesi « fratelli », all'impiego delle armi per difendere l'ortodossia comunista.

La realtà emersa con l'aggressione alla Cecoslovacchia non solo convalida la giustezza delle scelte di politica internazionale operate dall'Italia nel passato ventennio, ma ci impone di vitalizzare gli strumenti creati a difesa della sicurezza del mondo libero e nostra, e di prendere nuove iniziative capaci di ristabilire la fiducia nei rapporti internazionali, di restaurare la giustizia offesa e di scoraggiare nuove aggressioni. Se i dirigenti sovietici hanno potuto ripetere contro la Cecoslovacchia l'attentato consumato contro la libertà del popolo ungherese, è anche perchè essi erano sicuri dell'impotenza dell'ONU, della passività del blocco occidentale e conoscevano per esperienza la rapidità, anzi la facilità con cui i popoli si adagiano al fatto compiuto che non li tocca direttamente e il prevalere nei governi anche democratici degli interessi pratici sulle conseguenze delle violazioni del diritto.

Poichè da tempo è in atto una intensa polemica contro la politica dei blocchi e il PCI ha preannunziato, come immediata conseguenza dell'aggressione sovietica alla Cecoslovacchia, una più risoluta azione contro la alleanza atlantica, è bene riproporre i termini di questi problemi e dimostrare l'unilateralità della polemica del PCI contro la politica dei blocchi e l'alleanza atlantica.

Secondo una tesi affermata anche ufficialmente dal Governo francese, gli accordi di Yalta avrebbero diviso l'Europa in sfere di influenza e lasciata all'URSS mano libera nei Paesi divenuti perciò suoi satelliti. In sostanza, si imputa agli accordi di Yalta la politica dei blocchi e il destino dei Paesi centro-orientali.

A questa tesi è stato risposto che, avendo l'URSS, all'epoca degli accordi di Yalta, già occupato militarmente pressochè tutti i Paesi oggi satelliti, sarebbe stata impresa impossibile, senza una guerra contro l'URSS,

sottrarli al suo dominio, una volta che Stalin era deciso a tenerseli.

Ma a parte questo, proprio dal testo degli accordi di Yalta, pubblicati per intero in questi giorni, si ha la prova che l'installazione di regimi comunisti nei Paesi occupati dall'URSS, che segnò l'inizio della politica dei blocchi, fu compiuta da essa in violazione di precise disposizioni degli accordi sottoscritti con gli alleati. Anzi data da allora la prima violazione dei trattati internazionali diretti a creare un ordine democratico dopo il crollo di Hitler e la crisi dei rapporti tra gli alleati occidentali e l'URSS.

Con gli accordi di Yalta l'URSS si era impegnata ad agire insieme agli alleati per dar vita nei Paesi da essa occupati militarmente alla costituzione di governi provvisori democratici, aperti a tutti i partiti antifascisti, che avrebbero dovuto preparare l'elezione dei rappresentanti delle istituzioni democratiche, attraverso il suffragio universale libero e segreto.

In spregio a questi precisi impegni, Stalin installò con l'inganno e con la violenza governi comunisti, impedendo agli alleati l'esercizio del potere di controllo riconosciuto loro dagli accordi di Yalta.

Gli esponenti dei partiti politici democratici dei Paesi occupati, che pur si erano distinti nella lotta contro il nazismo, furono o banditi o imprigionati o uccisi. Da questa prima frode dell'URSS nacquero i regimi comunisti satelliti ed ebbe inizio il blocco sovietico orientale.

Solo più tardi, e per difendersi dalla politica espansionistica ed imperialistica del blocco sovietico, nacque l'alleanza atlantica, il blocco delle potenze occidentali.

Ma, a parte i precedenti storici sulla origine dei blocchi, tra di essi vi sono delle fondamentali e profonde differenze. L'alleanza atlantica nacque dall'adesione volontaria e libera degli Stati democratici, dopo appassionati dibattiti pubblici e col voto di liberi parlamentari. Appunto perchè nata libera, dall'alleanza atlantica si può anche uscire senza correre pericolo alcuno. L'esempio della Francia, che pure ospitava la sede del Comando NATO, sta a dimostrarlo.

I casi in Cecoslovacchia ci dicono per contro che dal Patto di Varsavia non si può uscire; e il tentativo di uscirne, come fu il caso dell'Ungheria nel '56, fu represso nel sangue; mentre è bastato il solo sospetto di una futura incrinatura del Patto di Varsavia a provocare l'intervento armato dell'URSS e degli altri Paesi comunisti contro la Cecoslovacchia.

Di fronte a questa realtà, la propaganda contro l'alleanza atlantica e la politica dei blocchi non può avere altro fine che d'indebolire la forza dei popoli liberi e favorire le mire espansionistiche dell'URSS.

Il Governo De Gaulle che ha portato la Francia fuori dalla NATO, affermando una posizione di autonomia rispetto ai due blocchi, ha dovuto riconoscere « che l'intervento armato dell'URSS in Cecoslovacchia mostra che il governo di Mosca non s'è staccato dalla politica dei blocchi... »; e aggiunge, il portavoce del Governo: « La Francia deplora il fatto che gli avvenimenti di Praga, oltre a costituire un attentato ai diritti e al destino di una nazione amica, sono di tale natura da contrariare la distensione europea », come praticata dallo stesso governo francese. Ora nel momento in cui l'URSS ricorre addirittura alle armi per imporre la fedeltà al blocco orientale e attenta, con la sua azione violenta, alla distensione europea e mondiale, l'Italia, secondo il PCI, dovrebbe rispondere denunziando l'alleanza atlantica e offrendo nuove prove della sua volontà distensiva. Quasi che fossero stati l'Italia o gli eserciti della NATO ad invadere la Cecoslovacchia.

Poichè il Governo italiano doverosamente ha ricordato che l'alleanza atlantica è stata ed è uno strumento per garantire, nelle presenti condizioni, l'indipendenza e la libertà del nostro Paese, esso viene accusato dalla stampa comunista di « irresponsabilità » e tacciato di « speculare » sui casi di Cecoslovacchia, per « rilanciare » la politica atlantica, che, peraltro, nessun governo democratico ha mai messo in discussione, neppure prima dei casi di Cecoslovacchia. Metterla in discussione proprio ora, mentre l'URSS irrigidisce la sua politica all'interno del bloc-

co di Varsavia, viola i trattati internazionali stipulati a garanzia della indipendenza e della libertà di popoli fratelli e alleati, e i suoi carri armati si sono avvicinati alle nostre frontiere, non potrebbe servire ad altro che a rendere un segnalato servigio all'Unione sovietica!

La Francia, è vero, è uscita dalla NATO. Ma essa per assicurare la sua difesa non ha ritenuto di dover uscire dall'alleanza atlantica e per di più destina una parte cospicua del reddito nazionale per dotare il suo esercito anche di armi nucleari.

Sono disposti gli avversari del patto atlantico a sacrificare le modeste risorse di cui disponiamo per opere civili a favore degli armamenti, compresi quelli nucleari? Se anche essi fossero d'accordo non sarebbe d'accordo la maggioranza del popolo italiano.

La solidarietà col mondo libero rimane perciò, più che mai, la più sicura e, diciamolo pure, la più economica garanzia d'indipendenza e di libertà per noi.

I dirigenti dell'URSS, come quelli di tutti i regimi che si fondano sulla forza e che hanno il culto della forza, hanno dimostrato, anche in casi clamorosi, di comprendere il linguaggio dei forti. La domanda di Stalin, a chi lo sollecitava di stabilire rapporti con la Santa Sede, di quante divisioni disponesse il Papa, sembra tuttora valida per i dirigenti sovietici. Non tener conto di ciò sarebbe esporsi a gravi rischi. Naturalmente non possiamo affidare solo agli alleati il peso della nostra difesa anche per potere contare di più nell'alleanza. Occorre perciò che l'Italia si ponga il problema di un rafforzamento delle sue forze armate.

Questo non significa volere la politica dei blocchi o non volere la distensione. Anche noi auspichiamo la fine dei blocchi, specie se questo può favorire la conquista dell'autonomia politica degli Stati, anche dei più piccoli. Questo significa solo prendere atto che manca la premessa per una tale politica, la volontà cioè dell'URSS di procedere su questa strada; e anzi siamo in presenza di fatti che dimostrano ch'essa non ammette neppure la discussione su un'attenuazione della politica rigida esercitata all'interno del blocco orientale.

Nè prendere atto di questa realtà ci porta a concludere che bisogna abbandonare gli sforzi per la distensione internazionale. Al contrario! È nei periodi di crisi che bisogna intensificare gli sforzi per la pace; anche se siamo obbligati, in questo come in altri campi, ad agire non ignorando la realtà internazionale creata dalla aggressione contro la Cecoslovacchia e il duro colpo inferto alla stessa politica di distensione in atto.

La realtà nuova ci obbliga a sollecitare una politica di distensione che non si fondi su illusioni o su miti o che si alimenti di dialoghi capaci solo di addormentare le coscienze o di confondere le menti, ma su mutue e reali garanzie, pronti a concedere tutto quanto l'altra parte è disposta a concedere, fino in fondo: fino al disarmo totale.

A proposito di distensione, il Governo è stato accusato di agire contro di essa, per avere deciso di soprassedere alla firma del trattato di non proliferazione delle armi nucleari.

Sono stato un convinto fautore del trattato in questione. L'ho sostenuto dinanzi al Parlamento europeo e prima ancora che venisse in discussione dinanzi al nostro Parlamento, riuscendo ad ottenere su una mia risoluzione l'adesione di tutti i gruppi politici, compresi i rappresentanti socialisti, liberali e democratici cristiani tedeschi.

Ho difeso il trattato dinanzi a questa Assemblea a nome del mio partito e l'ordine del giorno approvato dal Parlamento — mi si consenta il rilievo — fu redatto da me. Non posso perciò essere sospettato di contrarietà al trattato e neppure di tiepidezza.

Ma io difesi il trattato — criticabilissimo per tanti aspetti — proprio con l'argomento politico ch'era interesse generale far credito alla volontà distensiva delle due superpotenze atomiche, promotrici solidalmente del trattato, e per l'impegno preso di procedere anch'esse al disarmo nucleare.

Aggredendo la Cecoslovacchia, l'URSS ha violato un preciso disposto del preambolo del trattato, il quale così dispone: « Ricordando che conformemente alla Carta delle Nazioni Unite, gli Stati devono astenersi nelle loro relazioni internazionali, di ricor-

rere alla minaccia o all'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di ogni Stato, sia in tutt'altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite... » eccetera.

Ora è legittimo damandarsi: con quale onestà politica si può rimproverare il Governo per avere sospeso la firma, che avrebbe dovuto aver luogo il 26 agosto, mentre si sviluppava l'aggressione armata contro la Cecoslovacchia? Se il Governo italiano si fosse comportato diversamente, ignorando il crimine che l'URSS stava consumando e che comportava anche la violazione del patto di non proliferazione da essa appena firmato, avremmo avuto il diritto di tacciare il Governo di ingenuità e altri l'avrebbero accusato di solidarietà con l'aggressore.

Questo problema — a mio avviso — non può essere risolto senza una risposta da parte dell'URSS. Una risposta che non può essere fatta di promesse verbali, ma corroborata dai fatti.

L'URSS è in grado di offrire la prova della sua volontà di voler rispettare il trattato di non proliferazione nucleare ristabilendo la libertà del popolo cecoslovacco mediante il ritiro delle sue forze armate, ritiro che tutto il mondo ha domandato: che ha domandato anche il PCI.

La data della nostra firma è anche nelle mani dell'URSS e questa potrebbe avvenire anche domani. Se così accadesse, potremmo dire di avere aiutato la causa del popolo cecoslovacco.

È da approvare intanto il proposito espresso dal Governo di voler procedere in questo caso dopo essersi consultato con i Paesi amici e alleati e in particolare con quelli facenti parte della Comunità europea.

La nuova prova che ha colpito la Cecoslovacchia, un civilissimo Paese posto nel cuore dell'Europa, ci obbliga a riflettere se un simile crimine sarebbe stato possibile qualora gli Stati democratici dell'Europa avessero potuto agire congiuntamente e far pesare la forza scaturente dalla loro unità, e non solo militare e politica. Quale che sia la risposta, un fatto è certo: che l'esperimento non si è potuto fare per la divisione degli Stati democratici dell'Europa.

Oggi tutti devono riconoscere quanto lungimirante fosse la politica di unificazione dell'Europa perseguita dai più autorevoli dirigenti dei movimenti democratici di Europa fin dalla fine della guerra. Non ignoro le difficoltà che incontrerà il nostro Governo nel compito prefissosi di agire per portare avanti il processo di unificazione politica dell'Europa; ma se anche la lezione di Praga dovesse andare perduta, una ben grave responsabilità si assumerebbero gli oppositori.

Se vogliamo correggere davvero i danni — che ci sono — della politica dei blocchi, l'unità politica degli stati democratici di Europa si presenta come il più sicuro correttivo.

E ancora siamo obbligati a considerare l'impotenza dell'ONU, resa più grave dal fatto che in essa possono avere voce determinante e impedirne il funzionamento anche i responsabili delle violazioni del patto fondamentale.

Una clausola della Carta delle Nazioni Unite fa obbligo alle parti in causa, in un conflitto, di astenersi dal voto e ciò per impedire che la tempestività dell'azione del Consiglio di sicurezza possa essere intralciata dal voto contrario della parte interessata.

Questa norma non viene applicata e con questo si dà via libera alle malefatte delle grandi potenze e dei loro protetti. L'URSS ha fatto uso e abuso del suo voto, anche nel caso della Cecoslovacchia.

Noi non ignoriamo le difficoltà che incontrerà una iniziativa nostra — che io mi permetto sollecitare — tesa a ristabilire l'applicazione rigorosa di tutte le norme della Carta delle Nazioni Unite. Ma è da ritenere che una simile iniziativa dovrebbe trovare l'adesione di tutti gli Stati che non usufruiscono del diritto di veto. Se l'iniziativa avrà successo avremo rafforzato l'autorità delle Nazioni Unite e contribuito a ristabilire la fiducia, oggi gravemente scossa, nelle relazioni internazionali, anche a causa della impotenza dell'ONU di contribuire a ristabilire il diritto offeso.

Non è vero che i popoli pacifici e rispettosi delle leggi siano privi di mezzi e che saranno costretti sempre ad assistere impotenti alle malefatte dei preponenti. La realtà è che spesso manca la volontà di usare i mezzi a disposizione perchè essi costerebbero sacrifici.

Questa è però una politica di corta veduta, che potrebbe costarci molto di più domani.

La pace non si conquista senza sacrifici.

Saremmo ingiusti e stolti se non prendessimo atto della riprovazione dell'aggressione sovietica da parte del PCI. Anche se la sua voce, come quella di altri partiti comunisti, non è stata ascoltata, non è detto che non possa costituire una remora per nuove imprese criminose, e comunque essa, insieme a quella di tanti altri Paesi e partiti comunisti, ha dato carattere di universalità alla condanna.

L'apprezzamento nostro è tanto più sentito in quanto diverso fu il comportamento del PCI in altri casi, non meno gravi, verificatisi nel corso del ventennio decorso.

A richiamare questi casi siamo tratti da due considerazioni.

La prima riguarda l'atteggiamento oltraggioso assunto dalla stampa comunista contro la condanna dei partiti democratici, della DC dell'aggressione comunista. Si giunge fino a contestarci il diritto di pronunziare la condanna o tacciare la nostra sincera solidarietà con il popolo cecoslovacco — che lotta per un regime più vicino a quello nostro — di antisovietismo preconcetto. Ci si ricorda l'alleanza atlantica. Ancora stamani l'Unità portava questo titolo a tutta pagina: « Non accettiamo lezioni dai sostenitori dell'alleanza atlantica », quasi fossero stati i suoi eserciti e non quelli del patto di Varsavia a compiere il misfatto della Cecoslovacchia. Ci si ricorda Cuba, San Domingo, Suez, il Vietnam. L'Italia non ha avuto parte in queste imprese: ne possiamo perciò parlare liberamente. Ammettiamo che le imprese ricordate siano comparabili con l'aggressione alla Cecoslovacchia, che ho dimostrato essere invece unica. Cosa è accaduto per tali imprese?

A Cuba il governo americano non esitò a ritirare il suo appoggio agli esuli cubani allorchè comprese l'errore compiuto. E il regime di Castro è tuttora al suo posto.

A San Domingo, la soluzione della vicenda fu trovata rimettendosi al voto popolare, la cui libertà fu garantita dagli Stati sudamericani e previo ritiro delle forze di occupazione statunitensi. (*Interruzioni dalla estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Per Suez, a parte l'azione degli Stati Uniti d'America, Francia e Regno Unito accettarono l'appello dell'ONU e i Governi dei due Paesi pagarono l'errore con le dimissioni.

Per il Vietnam, il Governo statunitense lascia la libertà agli oppositori di agire per ottenere democraticamente un cambiamento della politica governativa.

In quale Paese comunista è permesso oggi di manifestare liberamente contro il governo per l'aggressione contro la Cecoslovacchia?

E che cosa è successo invece per la Cecoslovacchia?

L'URSS ha ignorato la condanna universale e respinto l'appello dell'ONU e di tutto il mondo di ritirare le sue truppe; e ha, invece, imposto un *diktat* che lede la sovranità e la libertà del popolo cecoslovacco.

E cosa fa il PCI? Il PCI, che per gli interventi occidentali, da esso denunziati come delitti, ha agitato e continua ad agitare il Paese e impegna il Parlamento italiano in discussioni, più di quanto non facciano i partiti dei Parlamenti dei Paesi direttamente interessati, per l'invasione della Cecoslovacchia si limita alla espressione verbale di un semplice « dissenso ». Proprio i casi che ci oppone il PCI ci dimostrano che se anche i governanti democratici possono compiere errori e, se si vuole, delitti, i regimi democratici offrono maggiori garanzie di porvi rimedio; mentre nei regimi comunisti i popoli non vengono mai interpellati, spesso non sono neppure informati e comunque non hanno possibilità di far sentire la loro voce.

La seconda considerazione che ci muove a richiamare i precedenti del PCI è che non basta la riprovazione odierna — e a parte i suoi limiti anche formali — a cancellare

venti anni di solidarietà con le malefatte del Partito comunista sovietico e con quelle dei Partiti comunisti dei Paesi satelliti.

Apprezziamo la solidarietà per Svoboda e Dubcek, quali capi legali dello Stato e del partito comunista cecoslovacco, ma non abbiamo dimenticato che i dirigenti politici democratici della Cecoslovacchia del '48 erano stati eletti democraticamente; e tuttavia il PCI esaltò allora l'azione degli stalinisti, appoggiati dall'esercito sovietico, per la loro eliminazione dal potere con la violenza. I dirigenti democratici, cacciati arbitrariamente dal potere, finirono i loro giorni o banditi dalla Patria, o in prigione uccisi, o sulla forca. Erano rei solo di essere democratici e non comunisti.

Non credono i dirigenti comunisti italiani che senza la loro solidarietà con il colpo di mano comunista di Praga del 1948 i dirigenti comunisti cecoslovacchi di oggi non vivrebbero forse l'umiliazione dell'occupazione militare del loro Paese e del *diktat* di Mosca?

Che dire dell'esaltazione trentennale di Stalin e della solidarietà per i processi assurdi di Mosca, di Praga e di Budapest contro i dirigenti comunisti o socialisti, finiti sulla forca come traditori e oggi riabilitati? E la solidarietà contro le persecuzioni religiose nei Paesi comunisti?

È umiliante rileggere la stampa comunista di allora perchè gli argomenti con cui essa giustificò quei crimini sono ripresi tali e quali dalla propaganda della « Pravda » e della « Izvestia » di Mosca contro gli attuali dirigenti comunisti cecoslovacchi. Nè noi abbiamo dimenticato la condanna del '48 contro Tito, allorchè egli sottrasse il suo Paese alla servitù di Stalin e di Mosca. Per l'occasione, anche per il PCI, per Togliatti, egli era diventato un fascista e un venduto all'imperialismo americano. Erano gli stessi epiteti con cui venivano gratificati gli uomini che in Italia denunziavano le malefatte dei regimi comunisti e si opponevano alla politica e al prevalere del PCI. E la solidarietà con la repressione armata contro l'eroico popolo ungherese? Chi può dimenticarla? E per la stessa Cecoslovacchia ancora il 21 agosto, quando già i carri armati sovietici dilagavano nelle sue città, « L'Unità » offriva ai suoi lettori la giustificazione dell'aggressione, poi sconfessata, avallando con un grosso titolo, in prima pagina, la panzana della « Pravda » di Mosca di un tentativo tedesco di rioccupare la terra dei Sudeti. Potremmo continuare a lungo, ma questo ci basta per ribattere le accuse comuniste, per ristabilire le distinzioni e per rivendicare l'azione svolta dai Governo democratici per risparmiare al popolo italiano le tragedie che hanno vissuto e vivono gli Stati a regime comunista.

Ma non solo per questo ricordiamo questi precedenti. Perchè non ci preme la soddisfazione di sottolineare le colpe del PCI; ci preme soprattutto il futuro della democrazia in Italia, che dipende anche dal PCI. Il richiamo dei tanti, sistematici errori e gravissimi crimini del regime comunista sovietico, e dei satelliti, dovrebbero suggerire qualche cosa di più di un semplice dissenso con la nuova impresa criminosa sovietica. Lo diciamo per noi, per tutti i democratici, perchè non vogliamo fare da Mentore a nessuno. (*Vivaci commenti. Invettive dall'estrema sinistra. Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Invito gli onorevoli senatori dell'estrema sinistra a conservare quel rispetto che finora è stato usato verso gli oratori. Continui, senatore Scelba.

S C E L B A . Il dissenso del PCI sull'aggressione sovietica non serve a far avanzare di un passo la democrazia nè nell'URSS nè, per quanto dipende dai comunisti, da noi. Il problema reale non è, infatti, l'aggressione, ma il perchè di essa e il come essa si è potuta attuare. Il problema è il Sillabo di Varsavia. E per questo non è possibile che abbiano ragione contemporaneamente Brezhnev e Dubcek. Una scelta s'impone.

Nella lettera di Varsavia è ribadita l'identificazione del comunismo con la dittatura totalitaria del partito unico, che bandisce tutte le libertà politiche — spregiativamente indicate come libertà borghesi — perchè giudicate pericolose per l'ordine comunista.

La persecuzione degli oppositori e la censura sono rivendicate come strumenti normali per l'esercizio del potere comunista.

Per noi un popolo soggetto a questo regime è un popolo schiavo. Ma non per noi soltanto, anche per i comunisti cecoslovacchi. In un volantino distribuito ai militari russi si legge: « voi stessi siete schiavi e siete venuti per ridurci in schiavitù ». Noi concepiamo la democrazia come regime di popolo per il popolo, e giudichiamo illegittimo perciò un potere che nega al popolo il diritto di cambiare regime, anche sbagliando se si vuole.

La lettera di Varsavia nega tutto questo, nega la sovranità popolare — che è la grande conquista della democrazia moderna — e ribadisce la concezione, che fu pure del nazismo e del fascismo, della democrazia come regime del partito unico, che lascia al popolo solo o di intrupparsi nell'unico partito o di subire passivamente la politica del partito unico e dei suoi dirigenti soverchianti gli organi dello Stato. Il centralismo democratico, « pupilla degli occhi del marxismo-leninismo », che nega la sovranità popolare, nega ogni alternativa a un regime anche se fallito. Da questa concezione che non è democratica — se democrazia significa ancora governo di popolo per il popolo — nasce l'intervento militare in Cecoslovacchia.

« Un popolo che reprime altri popoli non è libero » ha scritto Engels, dimenticando che non sono mai i popoli a volere la repressione di altri popoli; ma un regime che opprime l'espressione della volontà popolare è un regime schiavista. E come può esprimersi amicizia con un partito schiavista? Non si può essere nazisti e antinazisti, fascisti e antifascisti nello stesso tempo.

L'aggressione contro la Cecoslovacchia è il frutto velenoso della concezione della società, dello Stato, del potere, del partito, del comunismo; e si è potuta verificare, e nelle forme che conosciamo, in forza proprio del regime totalitario esistente nell'URSS e nei Paesi satelliti. Se i popoli della Russia e degli altri Paesi fossero stati interpellati attraverso libere assemblee, ne siamo certi, mai essi avrebbero dato il loro consenso. Qui è il dramma che non investe solo i Paesi comunisti ma tutto il mondo. Perchè a questa stessa concezione del potere si dovettero le tragedie della seconda guerra mondiale.

Non si può condannare l'aggressione senza giudicare le cause, risalire ai principi. Ha ragione il PC sovietico di tacciare di incomprensione la riprovazione dell'aggressione da parte dei partiti comunisti non interessati direttamente. Se il comunismo è quello ribadito nella lettera di Varsavia, ha ragione Brezhnev e Dubcek è un traditore o un eretico, che per Brezhnev fa lo stesso.

Del PCI sappiamo che esso accetta e pratica nel suo seno i principi del centralinismo democratico. Se deplora perciò l'azione dell'URSS è perchè essa per la sua sfrontatezza danneggia la causa che vuol difendere: la causa del comunismo.

L'aggressione dell'URSS diventa perciò per il PCI un tragico errore, mentre per noi e per tutto il mondo libero è un crimine.

Di qui le responsabilità, i compiti dei partiti democratici.

Gli avvenimenti di Cecoslovacchia confermano la validità delle grandi scelte della politica democratica del dopoguerra: lotta al comunismo, alleanza atlantica, unità europea, per garantire la libertà, l'indipendenza e la pace.

L'illusione sulla evoluzione in atto del comunismo e della politica sovietica e quindi anche del PCI, nella quale esauriamo le nostre energie, ha indubbiamente attenuato il fervore con il quale quelle scelte erano state operate e, proprio per questo, esse non hanno dato i frutti sperati di un allargamento dell'area della libertà. Occorre rinsaldare la fiducia nelle nostre idee e su di esse contare per conquistare nuovi consensi alla democrazia. Occorre ridare dinamismo alla nostra politica democratica interna ed internazionale. Anzichè dedicare i nostri sforzi a illuminare i militanti comunisti sul loro tragico errore — questo sì — ci logoriamo nei dialoghi di vertice, destinati, per il credito che si fa loro, a rafforzare la fiducia dei militanti comunisti nei loro dirigenti e nel loro partito.

Abbiamo acceduto alla polemica comunista contro la politica dei blocchi senza tener conto ch'essa era diretta a indebolire l'alleanza dei popoli liberi, che appunto perchè tali ci consente di starci di nostra spontanea volontà, come di nostra spontanea volontà ci siamo entrati.

La stessa politica di unità europea ha subìto i contraccolpi delle nostre illusioni e della polemica anti-NATO.

L'incapacità dei partiti democratici a dar vita al solo governo di coalizione democratica possibile è l'indice della mancanza del senso della drammaticità dei tempi che viviamo e del prevalere degli interessi spiccioli sui grandi interessi della democrazia e della pace.

La seconda lezione di Praga non deve essere perduta per la causa della libertà e della democrazia, così come andarono perdute altre lezioni non meno drammatiche.

I morti di Praga sono morti anche per noi, perchè essi hanno testimoniato la superiorità dei valori di libertà contro l'imperversante materialismo comunista. Riprendendo con maggior vigore la battaglia per la libertà, onoreremo anche la loro memoria. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, non abbiamo sollevato, nè certamente solleviamo, in questo momento, alcuna riserva sulla avvenuta convocazione straordinaria del Parlamento.

Ogni qualvolta si apre o si offre a noi, come a tutte le altre forze politiche italiane, la possibilità di chiarire le proprie posizioni, di formulare le proprie proposte, di discutere gli avvenimenti pubblicamente, in confronto delle masse popolari, noi consideriamo il fatto molto positivamente, sia che ciò si realizzi nel Parlamento o, tanto raramente, alla televisione o, frequentemente, per iniziativa nostra, sulle piazze.

Tuttavia, ogni volta, giustamente e legittimamente, noi non rinunciamo ad esaminare e a valutare il contesto nel quale l'iniziativa di un dibattito è presa e le cause che l'hanno suggerita e provocata, poichè il dibattito stesso dall'istante nel quale si inizia diviene una parte, un momento della realtà obiettiva nella quale operiamo, dalla quale traiamo i motivi della nostra condotta e della nostra azione ulteriore.

Ora a me sembra che questo dibattito, o meglio la convocazione straordinaria del Parlamento, a seguito della quale ci ritroviamo ad affrontarlo oggi in quest'Aula, se è stata richiesta da alcuni gruppi con espresso richiamo ai dolorosi e sciagurati eventi di Cecoslovacchia e più precisamente all'arbitrario ed inammissibile intervento in questo Paese degli eserciti di cinque Stati del patto di Varsavia, in realtà essa ha avuto un ben diverso motivo, la cui banalità mi appare tanto più umiliante e deteriore al riflesso della tragica grandiosità di quello formalmente pretestato.

Non dirò che è un po' curioso che, mentre negli altri Paesi occidentali, salvo l'Inghilterra, nè i Governi nè i Parlamenti abbiano ritenuto di porre in essere un tanto solenne ed eccezionale atto politico e istituzionale, ad esso si sia invece ricorsi nel nostro Paese con un'iniziativa evidentemente concordata dal Governo con il suo congeniale partito. Semmai potremmo considerare ciò come una prova lodevole di sensibilità e di iniziativa democratica, se però non avessimo ragione di ritenere che in realtà la Democrazia cristiana nel tumulto iniziale dei sentimenti, ma nella grande confusione dei pensieri, alle prime notizie da Praga, scontando troppo leggermente gli sviluppi e lo sbocco della crisi inopinatamente esplosa e le reazioni che essa avrebbe suscitato, più che nel mondo, nell'area atlantica, non abbia creduto di poterne trarre spunto per una vasta manovra di politica interna, al fine, per intanto, dell'uscita dalla *impasse* nella quale la crisi del centro-sinistra l'ha spinta. Mobilitazione passionale anticomunista, messa alle corde dei socialisti, pressioni sui gruppi cattolici di sinistra, e insieme rivincita del 19 maggio, non certo sottospecie elettorale ma politico-morale: ecco gli obiet-

tivi al cui raggiungimento si è pensato portasse utilmente questa riunione senza precedenti, che avrebbe richiamato su di sè la tesa attenzione di tutto il Paese, levando echi clamorosi fino nei suoi più lontani e riposti angoli. Perchè, io chiedo, a che altro poteva tendere la domanda del Gruppo democratico cristiano? Se si trattava di impegnare solennemente ogni forza politica ad assumere posizione, ebbene, ciò è avvenuto prima che il Parlamento fosse riunito e per certi partiti prima ancora che lo stesso Partito democratico cristiano si pronunciasse. Se si voleva stimolare il Governo a pronunciarsi anche lui, e magari a compiere qualche gesto significativo, ebbene, data appunto la vacanza del Parlamento e conoscendo a quali concezioni il Governo dichiaratamente si ispira nella sua politica estera, non c'era da dubitare che esso si sarebbe mosso e si poteva prevedere in quale senso si sarebbe mosso.

Comunque, messo ormai in moto il meccanismo costituzionale con la richiesta convocazione straordinaria del Parlamento, era assai difficile rinunziarvi da parte di chi l'aveva sollecitata, anche se intanto, per ufficiali dichiarazioni, appariva chiaro come i maggiori Paesi dell'Occidente si fossero subito, saggiamente orientati nel senso di non aggiungere alla necessaria condanna morale dell'intervento armato una qualche misura operativa di sanzione. E con quale faccia, d'altronde, avrebbero potuto farlo dopo la loro lunga, perdurante accettazione consensuale di tante altre gravissime lesioni delle leggi internazionali compiute da altre parti? Mentre poi con un atto bilaterale, sia pure opinabile e criticabile, la fase più acutamente pericolosa della crisi è stata sperabilmente superata, il Parlamento italiano si è dunque riunito solo più come luogo di riecheggiamento di cose già dette e largamente conosciute, la cui ripetizione è certamente lecita e magari anche necessaria, affinchè al confronto dell'ulteriore svolgersi degli avvenimenti tutti possano intenderle, oltre i velami e gli orpelli e i toni patetici delle loro prime e delle loro attuali enunciazioni.

Per intanto a noi spetta renderci ben conto di quanto possa celarsi nelle pieghe delle dichiarazioni con le quali l'onorevole Ministro degli esteri, a nome del Governo, ha aperto il nostro dibattito È pacifico, infatti, che l'onorevole Ministro non poteva e non ha voluto presentarsi qui nella dimessa figura e funzione del cronista o, se vogliamo, dello storico della drammatica settimana Partendo dalla cronaca degli eventi, egli ci ha infatti prospettato, con alcuni suoi giudizi, dei propositi, delle intenzioni, delle possibilità di azione. Non con molta chiarezza però, onorevole Ministro degli esteri; con quella chiarezza, ad esempio, che spesso le abbiamo conosciuta e riconosciuta quando, titolare di altri dicasteri, come quello dell'agricoltura o della riforma burocratica, in Parlamento o sulla stampa, ha toccato i temi più nevralgici propri della materia che temporaneamente le era affidata Capisco che la diplomazia ha le sue esigenze, il che comporta un linguaggio circospetto e involuto

Ma fino ad un certo punto, specie quando si parla al Parlamento! Ora, da quanto l'onorevole Ministro ci disse, alcuni punti comunque possono cogliersi di particolare e sintomatico significato; e precisamente quelli relativi al patto antiproliferazione atomica, alla politica di distensione e all'europeismo. Ebbene, su questi tre punti la posizione che l'onorevole Ministro ci ha esposta non può non creare in noi preoccupazioni ed allarme, spingendoci fino alla ipotesi che, in definitiva, gli eventi sciagurati di Cecoslovacchia siano stati non certamente salutati come giunti tempestivi in servizio di una certa politica, ma certamente colti dal Governo come una boa di viraggio nel corso della sua politica internazionale.

Non dimentichiamo che per poco che la presenza socialista nei Governi di centrosinistra abbia influito sulla politica degli ultimi anni, essa non ha potuto essere del tutto posta in non cale dalla Democrazia cristiana; e che pertanto, ritrovatasi questa sola al Governo, nonostante il perseguimento della restaurazione del centrosinistra e le prudenze che l'obiettivo le suggerisce e le impone, essa non poteva resistere alla tentazione e all'imposizione della sua destra di reimporre il proprio

sigillo esclusivo sull'azione governativa, anche e specialmente nel campo della politica internazionale. Ora la destra democratica cristiana, della quale abbiamo udito poco fa, ma a lungo, un autorevolissimo esponente, era ed è sempre restata contraria al patto di non proliferazione atomica E, si badi, non perchè di esso fu parte promotrice importante l'Unione Sovietica, ma per ciò che questo patto significa, per ciò che in esso è contenuto, per il fatto che esso rappresenta un nuovo passo verso una maggiore distensione — o, se volete, verso una minore tensione — quella distensione che la parte più retriva dello schieramento politico italiano avversa e combatte (parlo dei fascisti, dei monarchici, dei liberali, dei dorotei di varia striatura, dei socialdemocratici in veste socialista unitaria), che la parte più reazionaria dello schieramento politico, dicevo, avversa e combatte perchè momento inscindibile del processo di sempre maggiore compenetrazione democratica delle nostre strutture civili, sociali ed economiche.

Non credo di sbagliare dicendo che la pausa di ripensamento, sotto la quale il Governo in realtà contrabbanda un rinvio della firma del patto, e senza indicarne un termine, esprime l'accoglimento, nella situazione data e nelle forme consentite, delle sollecitazioni degli avversari del patto. Sì, senza gli eventi di Cecoslovacchia il Governo avrebbe firmato il patto nelle tre capitali, in quella solenne cornice che lo onorevole Ministro degli esteri ci ha brevemente ma con molta eloquenza rappresentato. Certo l'avreste firmato il patto! Come avreste d'altronde potuto sottrarvi, ormai, a quella firma?

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* Ma se l'abbiamo chiesto noi!

T E R R A C I N I . Sta bene, l'avete chiesto perchè eravate ancora nella scia di una politica alla quale non potevate sottrarvi e avevate di fronte a voi e sopra di voi un voto del Parlamento al quale non potevate sottrarvi...

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* Ma l'abbiamo chiesto noi!

A L B A R E L L O . L'ha chiesto La Malfa veramente!

P E R N A . Ma oggi vi siete presi alla Camera ben altri voti!

A L B A R E L L O . È dopo che La Malfa l'ha chiesto che vi siete piegati.

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* Io la prego di considerare che, se il Ministro degli esteri dice che l'ha chiesto a nome del Governo, lei deve avere la cortesia o di dirmi che sono in malafede oppure di prenderne atto. (*Replica del senatore Albarello. Richiami del Presidente*).

A L B A R E L L O . Non ho detto malafede, ho detto La Malfa!

T E R R A C I N I . Onorevole Ministro, io stesso ho detto testualmente (ed è bene che questa volta io abbia scritto il mio discorso, contrariamente alla mia lunga consuetudine parlamentare): « come d'altra parte avreste potuto sottrarvi a quella firma? ». Ma gli eventi li avete subito colti come una buona passerella per una evoluzione che in definitiva *in nuce* stava già nella vostra mente, condizionalmente alle possibilità obiettive che si fossero presentate.

Ebbene, io chiedo, onorevole Ministro: che nesso esiste fra i fatti di Praga e il patto anti-H? L'unico che lei ha indicato e che è stato largamente...

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* È stato violato il patto!

T E R R A C I N I . Mi permetta, io vorrei parlare, onorevole Ministro, col suo benigno consenso.

P R E S I D E N T E . Senatore Terracini, il consenso gliel'ho dato io. Prego lo onorevole Ministro di rimandare le sue precisazioni.

T E R R A C I N I . L'unico nesso che voi avete indicato è di carattere generale, anzi generico, e quindi del tutto vacuo. Che valore — avete detto — avrebbe mai la firma di un patto da parte di un firmatario il quale abbia chiaramente dimostrato di non osservare i patti firmati? Più che mai io voglio in questo momento deplorare, riprovare lo sconsiderato e sciagurato gesto col quale un gruppo di cinque Paesi socialisti ha portato grave e pericolosa offesa all'indipendenza, alla sovranità, alla libera determinazione di un altro Stato, per di più socialista. Ma forse che con quegli Stati (non con tutti, tuttavia, poichè uno di essi, la Repubblica democratica tedesca, voi lo ignorate, anzi gli negate il diritto all'esistenza, concorrendo così ad approfondire una piaga nel corpo dell'Europa e fomentando una tensione gravida di paurosi pericoli nel nostro Continente) forse che con quattro di quegli Stati non ha l'Italia già altri numerosi accordi, patti, convenzioni, trattati, che furono e sono bilateralmente osservati, applicati e rispettati? E non siete voi forse sicuri che essi continueranno ad esserlo? E non pensate che questa rete di collaborazioni, che si allargano a tanti campi di attività, tanto più terrà e sarà feconda e provvida di beni quanto più se ne moltiplicheranno i momenti, i nodi, i temi?

A questo punto devo soffermarmi sulla strana considerazione fatta dall'onorevole Ministro degli esteri, non certo a caso e improvvisando, sul tema del rapporto fra Ovest ed Est e più particolarmente fra l'Italia e i Paesi socialisti, là dove ha pronosticato il fallimento di eventuali nuove iniziative che comportassero impegni economici da parte del nostro Paese.

Egli ha detto precisamente: « se gli sforzi per incrementare la collaborazione vengono giudicati dalla Russia e dagli altri Paesi orientali come insidie alla compattezza del blocco sovietico, tali iniziative sono destinate al fallimento ».

Che cosa ha suggerito al Ministro questa assurda ipotesi? Lo sappiamo: essa è il riflesso o la eco deformata di certe notizie di stampa che sono circolate recentemente, secondo le quali, tra l'altro, l'azione militare sovietica contro la Cecoslovacchia ha trovato una spinta anche nella ventilata possibilità che la Cecoslovacchia avesse compiuto patti o avesse ricevuto proposte di un prestito dalla Germania federale per la ristrutturazione o ammodernamento del suo apparato industriale.

Era veridica questa notizia? Non lo sappiamo; comunque non ha importanza per il discorso che io voglio fare. Perchè noi lo sappiamo, comunque, cosa sia la Germania di Bonn: l'erede diretta e, sul piano internazionale, addirittura senza neanche il beneficio di inventario, della Germania hitleriana, che non ha lasciato decadere con vergogna e ribrezzo il trattato ignobile di Monaco, del quale anzi rivendica ancor oggi la validità; la Germania di Bonn (*Commenti del senatore Gava*) che contesta arrogantemente i confini della vittoria antinazista, e che conserva una brigantesca ipoteca sui territori che aveva già usurpato e che poi le furono ritolti, a prezzo di fiumi di sangue, per essere riconsegnati alle loro patrie.

Avete già dimenticato, onorevoli colleghi, la questione dell'Alto Adige, il terrorismo che vi imperversa ferocemente e che attinge a Monaco di Baviera ispirazione, uomini ed insieme anche armi e strumenti? Ebbene, ogni questione di politica internazionale, su ogni piano, che abbia come protagonista o partecipe questa Germania revanscista, militarista e cronicamente ed inguaribilmente nazista, non può, non potrà mai essere esaminata, valutata e decisa come ogni altra questione internazionale. Ma bisogna e bisognerà sempre considerarla con sospetto, con diffidenza, fiutando l'inganno, l'insidia, la perfidia, il proposito della sopraffazione. Guai a condursi altrimenti!

Sì, voi del Governo, della Democrazia cristiana, siete sempre tutto latte e miele con la Germania di Bonn, con quei personaggi tinti e impeciati, sotto gli abiti di parata e dietro i sorrisi ammiccanti, di un loro indimenticato e indimenticabile hitlerismo attivo. E non si muove foglia nell'intrigo della vostra diplomazia che Bonn non sia prima interpellata, non sappia, non consenta, non vi fiancheggi. Ma per chi ha avuto nel fianco e vi conserva rosseggiante la cicatrice delle

torture inumane patite per opera nazista, per chi sa che oggi la classe di governo di Bonn è la stessa della Berlino del terzo Reich, per chi non chiuda le orecchie alle conclamate rivendicazioni di quei prosecutori del regime bestiale e non chiuda gli occhi dinanzi ai loro apprestamenti militari, per essi la messa in guardia contro il pericolo tedesco è dovere irrinunciabile. Non che ciò debba portarci ad accettare qualunque modo di assolvere questo dovere, poichè meno che mai oggi, nel mondo e proprio nel ricordo di ciò che avvenne 20 e 30 anni fa col nazismo, il fine può giustificare i mezzi. Ma anche il mezzo della speculazione deformatrice di fatti e di parole è riprovevole; e nella fattispecie (mi dispiace doverlo dire) l'onorevole Ministro non ha saputo resistere alla seduzione di un tale modo di procedere, forse oratoriamente efficace, ma, dal punto di vista della serietà, certamente non accettabile e non plausibile.

Onorevole Ministro, il patto anti-H è, per le sue implicazioni, certamente di una importanza che supera, uno per uno che siano considerati, tutti gli altri patti già firmati con i Paesi socialisti, e in applicazione. Nella maggiore cornice della politica internazionale esso in definitiva è, tuttavia, di natura affine. Senza tutti quegli altri accordi e patti precedenti, il patto anti-H, il quale oltre alla firma sovietica porta altre firme, molto probabilmente non sarebbe stato firmato. Il patto anti-H reca le firme di Stati nei cui confronti oggi voi non nutrite certamente alcuna sfiducia, Stati che non disdiranno la loro firma, come non hanno esitato ad apporla sebbene alcuni Paesi molto importanti avessero, *a priori*, dichiarato che la loro non l'avrebbero mai apposta. Penso in questo momento alla Francia ed alla Cina. Il patto anti-H resta dunque e resterà pietra miliare del lungo, difficile cammino della distensione. Ne resterà fuori l'Italia? Non per sempre, lei ci ha detto, onorevole Ministro, ma, per ora, sì. E per quale motivo, onorevole Ministro? Per mercanteggiare in qualche modo la sua procrastinata e faticata firma?

Qui ho da rivolgerle un altro breve ma preciso discorso sui suoi due celerissimi e brevi viaggi a Bonn e a Parigi. Abbiamo letto i comunicati, abbiamo letto le dichiarazioni, ma non ne abbiamo saputo nulla da lei in maniera precisa: non una parola in argomento nel suo recente discorso in questa aula. Ebbene, io sono convinto che quei due viaggi sono stati anche in stretta connessione e dipendenza, nella scia dei fatti di Cecoslovacchia, con qualche idea subitaneamente balenatale a proposito dell'anti-H. La Francia, De Gaulle, *la force de frappe*, la Germania, la Bundeswehr e la sua pretesa all'armamento atomico. Su questa trama che tela si è pensato di poter intessere? Nel silenzio si può arguire che, fallito il passo a Parigi, del quale tuttavia ignoriamo il carattere, a Bonn lei abbia invece raccolto conforti e suggerimenti per la pausa di riflessione, per la sospensione ed il rinvio della firma.

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* Posso dare una notizia precisa. Credo che sia mio dovere dire al senatore Terracini che il Ministro degli esteri si è recato a Bonn prima dei fatti di Cecoslovacchia e quindi mi sembra che ciò sia in chiara contraddizione con quello che stava dicendo il senatore Terracini. Il Ministro degli esteri si è recato doverosamente a Bonn e a Parigi su invito dei suoi colleghi che fanno parte della Comunità economica europea per trattare i problemi della Comunità che, in questo periodo, ha come presidente il Ministro degli esteri italiano.

T E R R A C I N I . Onorevole Ministro, io ammiro la discrezione per la quale non si è permesso di introdurre nelle sue conversazioni di Parigi e di Bonn la questione cecoslovacca. Non c'era stato ancora l'intervento armato; ma la questione della Cecoslovacchia, specialmente per chi sta alla testa di un Dicastero come quello che le è stato affidato, non avrebbe dovuto mai essere persa di vista nel corso quanto meno degli ultimi mesi o delle ultime settimane. E se lei, per ipotesi, è stato colto di sorpresa da quel grave avvenimento, ciò starebbe ad indicare che i suoi rappresentanti diplomatici in certe capitali dormono sonni profondi e non capiscono nulla di quello che si prepara o sta per avvenire.

M E D I C I , *Ministro degli affari esteri.* Vorrei solo dire che allora a questa categoria di persone che dormono sonni profondi appartiene anche il Ministro degli esteri cecoslovacco che in quel giorno si trovava in Jugoslavia.

T E R R A C I N I . Onorevole Ministro, non ho nulla da obiettare se non che rammarico che una simile malattia sia endemica nell'intera categoria dei rappresentanti diplomatici.

Signor Presidente, onorevole Ministro, tra la Francia rinchiusa nel cerchio di fuoco della sua *force de frappe* e la Germania che aspira a sua volta di poter disporre dell'arma atomica, dove va la scelta del Governo? A chi esso può dare o vorrebbe dare o penserebbe di poter dare nel vasto gioco diplomatico mondiale se non il proprio appoggio, quanto meno un certo suo conforto? Noi chiediamo che, rinunciando ad ogni deteriore machiavellismo, l'Italia faccia in questo campo esclusivamente la propria politica, e cioè il proprio bene; e questo esige, comanda, che un argine, un nuovo argine venga frapposto alla follia atomica. No dunque alla *force de frappe;* ma anche no ad ogni escogitazione e suggestione di Bonn che permetta a quel Governo di custodire le sue prospettive di poter giungere direttamente o indirettamente un giorno ad avere a portata di dito il grilletto atomico.

Il Parlamento italiano, con un voto meditato e discusso, aveva dato al Governo un preciso e tassativo mandato: quello di firmare l'anti-H. Sì, nell'altro ramo del Parlamento qualcuno ha detto che, tuttavia, è prerogativa del Potere esecutivo scegliere il momento della firma in rapporto alla situazione. Posso convenirne, tuttavia solo entro certi limiti e dopo aver valutato questa situazione. Posso convenirne, sebbene nè a Montecitorio nè qui, rendendo quel voto, qualcuno abbia dubitato sul suo valore immediatamente prescrittivo per il Governo della Repubblica. Non per nulla, nel corso di questa stessa discussione, quanto meno in quella già conclusasi nell'Aula di Montecitorio, tante voci responsabili in tanti settori si sono levate a riconfermare la validità di quella deliberazione e l'urgenza dell'obbedienza ad essa da parte del Governo! Il ritardo, se la volontà del Governo in definitiva è quella di firmare, non può che recare danno al nostro Paese. Venire in coda agli altri è sempre cosa umiliante e senza alcuna utilità. Ma se invece la volontà fosse in definitiva quella di non firmare, nessuna parola sarebbe sufficiente a dichiarare l'enorme gravità di un tale atteggiamento e l'incancellabile responsabilità di chi a ciò si determinasse.

Il fatto si è che la sospensione della firma dell'anti-H si accompagna, nel pensiero e nelle parole del Ministro e quindi nella volontà del Governo, ad un nuovo empito atlantistico, cui fa da riempitivo il proposito di impegnarsi con rinnovata energia nella politica di unificazione europea.

Ora l'atlantismo è l'equivalente della politica dei blocchi; e la politica dei blocchi è la negazione, per la contraddizione che non lo consente, della unificazione europea. Infatti l'europeismo che da De Gasperi a Sforza, come lei disse, onorevole Ministro, ed io aggiungo a Moro e a Medici, accompagna la politica internazionale della Democrazia cristiana, altrimenti detta politica internazionale italiana, è la politica della rottura dell'Europa, della divisione dell'Europa; è la politica di una Europa monca e mutilata, la politica dell'Europa di Occidente avulsa dal corpo intero del continente, anche se forse integrata con l'Inghilterra.

A parte che non vedo come un simile troncone dell'Europa potrebbe poi assolvere la sua missione, e cioè affiancarsi, mettersi alla pari o al disopra dei due blocchi, l'America e l'Unione sovietica, presuntuosa ranocchia gonfiata di Esopo, realizzato che fosse questo mostriciattolo, esso tornerebbe a stringere a buona ragione i Paesi socialisti in Europa nel patto di Varsavia per cercare nell'Unione sovietica una garanzia della propria sopravvivenza, con una tale complicazione ed esasperazione dei rapporti continentali di fronte ai quali gli attuali, ed anche quelli del tempo della guerra fredda, ci paiono rose e fiori.

L'unificazione europea, se cosa seriamente pensata e voluta, passa per la tappa della si-

curezza europea, cioè di un patto di sicurezza europea. Ma questo patto deve abbracciare tutta l'Europa, la vera Europa, e non la Europa dell'ammalata fantasia di tanti uomini politici italiani. E il patto di sicurezza europea a suo volta è la premessa della fine dei blocchi; ma, per esserlo, ancora una volta deve assicurare e garantire a tutti gli Stati europei dell'uno e dell'altro degli attuali blocchi la propria sicurezza. Se uno solo di codesti Stati ne restasse fuori, allora esso sarebbe, questo Stato, la miccia fumante di sempre possibili detonazioni e di sempre più pericolose esplosioni di guerra: tutti gli Stati europei, ho detto, indipendentemente dalle loro strutture economiche e sociali e dalle loro istituzioni politiche, governati ognuno secondo vogliono e decidono i loro popoli e rispettosi reciprocamente delle rispettive integrità territoriali e della propria sovranità nazionale.

È implicita, in questa interpretazione, la riconferma piena e assoluta della nostra concezione delle vie nazionali al socialismo, alla quale d'altronde ci siamo appoggiati nella nostra condanna immediata e ripetuta dell'intervento militare contro la Cecoslovacchia, ch'era intenta appunto all'impostazione coraggiosa della propria edificazione socialista, secondo la giusta valutazione dei termini storicamente maturati per questa grande impresa rivoluzionaria.

No, non è una invenzione nostra, di noi comunisti italiani, quella delle vie nazionali; ma è solo la ragionata trasposizione all'epoca moderna e al gran moto contemporaneo rinnovatore, al moto socialista, di un insegnamento a lungo da noi negletto (ma non per baloccarci in quisquilie, onorevoli colleghi, ma perchè gli eventi nostri italiani ci avevano per intanto proposto ed imposto altri formidabili temi di pensiero e di azione: penso al fascismo e alla seconda guerra mondiale); ma tema non negletto dai nostri maestri, i quali avevano vissuto la realtà di una epoca nella quale il moto rinnovatore, rivoluzionario era ancora, per la maggior parte del mondo e dell'Europa, quello borghese e nazionale, nel senso della formazione dai coacervi del sistema statale, forgiatosi nel medio evo, delle nuove unità nazionali. Ebbene, anche quel moto seguì, nell'unità della ispirazione e degli interessi motori, vie diverse per realizzarsi, Paese per Paese. Così l'Italia, la Germania, il Belgio, la Olanda, la Spagna, i Paesi balcanici ebbero storicamente diversi sviluppi nel loro divenire nazionale, nel loro assurgere a Stati indipendenti, nel costruire la loro società borghese capitalistica. Ma, ancora più lontano nel tempo, nella profondità dei secoli, vi è quell'altro grandioso moto rivoluzionario che fu, nella civiltà occidentale mediterranea e romana, il cristianesimo. Per quanto diverse vie esso non si propagò prima di affermarsi e di imprimere a quel mondo, definitivamente, la propria impronta! Con conversioni di monarchi e imperatori o con il rovesciamento di troni; con le congiure e le catacombe o con l'aperta propaganda della fede; con l'annientamento di interi popoli o con l'esaltazione della fraternità nella comunità dei beni e della vita. Quanto diverse non furono le vie dei popoli anche verso il cristianesimo! No, quella della via nazionale non è una nostra scoperta o invenzione teorica. Essa è è semplicemente il modo con il quale noi abbiamo compreso come si muova e si attui oggi la legge del progresso dell'umanità; e nella nostra azione politica noi vi abbiamo trovato nuova chiarezza e decisione, nuovo slancio e condizione di successo. Ed è per questo che continueremo ad attenercisi, approfondendone con studi intelligenti gli aspetti, i modi e le prospettive che esso ci offre. E voi l'avete ben avvertito, signori del Governo e colleghi del Senato, misurando la forza crescente del nostro partito nella applicazione di questa nuova concezione, e l'estendersi della nostra capacità nel muoverci e nel progredire nel complesso e turbato e contrastato moto degli avvenimenti. E proprio per questo oggi vi illudete di aver trovato negli avvenimenti di Cecoslovacchia lo strumento logico e polemico che ci ponga in crisi nel nostro pensiero, nella nostra concezione, nelle nostre norme, nella nostra strategia; e ci ammonite: cos'è dunque ormai questa vostra ideologia delle strade nazionali al socialismo? Un'arma spezzata ed inutilizzata, poichè l'Unione Sovietica la sconfessa, la respinge, la condanna, e con i

suoi eserciti di occupazione l'ha in Cecoslovacchia calpestata e distrutta? E vorreste — e ci incitate ad abbandonarla questa nostra strategia e concezione — vorreste che noi ci ritirassimo nella trincea di un dottrinalismo scolastico il quale ci allontanerebbe dalla realtà, ci distaccherebbe dal Paese vero e vivo, ci ricondurrebbe ad un puro ruolo propagandistico di quei princìpi altissimi che però, nel loro gelido guscio verbale, sono oggi incapaci di incidere le coscienze, di formare le menti, di mobilitare le masse, di scuotere il vecchio mondo dei privilegi dell'ingiustizia e della guerra?

Ebbene — a parte che molto resta ancora da considerare sul fondo dei motivi che hanno spinto i dirigenti sovietici al loro ultimo, deplorevolissimo ed inammissibile atto — quando anche fosse vero che essi respingano la concezione e la pratica delle vie nazionali al socialismo, ebbene, onorevoli colleghi, noi più che mai la facciamo invece nostra, e la seguiamo, bussola preziosa del grande moto di liberazione sociale e nazionale del popolo italiano; e sempre maggiormente la dispiegheremo in ogni sua connessione, e l'arricchiremo con le nostre esperienze, e la offriremo a tutto il movimento comunista mondiale perchè, ponendola all'esame e alla prova, esso ne tragga, per ciascuna delle sue sezioni e dei suoi settori, quanto essa contiene di giusto, di utile e di valido. Così, legati sempre più intimamente al nostro compito di cittadini italiani, protesi al rinnovamento della vita del nostro popolo, assolveremo insieme il connesso nostro impegno di cittadini del mondo, di un mondo nuovo, però, e migliore, che inarrestabilmente va affermandosi, che allarga i suoi confini, che abbraccia sempre nuove genti: il mondo socialista.

Noi, onorevoli colleghi, signor Presidente, siamo per questo mondo; e fino a che occorra ancora scegliere tra questo mondo e l'altro, quello vecchio che tuttora esiste e si aggrappa disperatamente, con tutti i mezzi, alla sopravvivenza, noi sceglieremo sempre secondo vuole la fede che abbiamo abbracciato. Noi siamo e resteremo saldamente nel campo socialista, del quale siamo parte integrante e del quale conosciamo meriti e difetti, mancanze e pregi, forza e debolezze, ma del quale conosciamo e proclamiamo la superiorità sul mondo capitalistico quale è oggi, esaurito come esso ha lo slancio di rinnovamento che lo animava quando, sortendo dal grembo dei tempi precedenti, portava all'umanità doni preziosi di progresso. Io temo, e chiedo scusa se non è vero, che molti in quest'Aula non abbiano mai letto, sebbene sempre ne parlino, il Manifesto dei comunisti (*commenti dal centro*) e che essi ignorino perciò il grandioso inno che in esso si leva alle prodigiose, epiche imprese, creatrici del capitalismo e della classe che, ai suoi primordi e per un lungo tempo, lo ha incarnato: la borghesia. (*Interruzione del senatore Nencioni*). Lei legga le opere complete di Mussolini!

N E N C I O N I . E avrebbe molto da impararne! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

T E R R A C I N I . Il capitalismo e la classe che ne è la portatrice non hanno più nulla da offrire all'umanità, neanche a quella poca umanità che è compresa nei confini degli Stati occidentali stretti nella tagliola dell'imperialismo atlantico; a non parlare dell'altra maggiore, immensa parte dell'umanità cui il capitalismo non ha mai dato altro che patimenti, umiliazioni, miserie materiali e morali.

Papa Paolo VI lo ha ben visto o lo ha intravvisto tra le pieghe del sontuoso sipario calato sulla straziante scena dell'America latina e dei suoi popoli incatenati agli orrori della civiltà che voi difendete e che vorreste che anche noi accettassimo e difendessimo. No! Disilludetevi. Con tutti gli errori che vi sono stati commessi e che vi saranno ancora commessi, con tutti i mali che esso ha potuto di tempo in tempo provocare ed arrecare, con tutti i contrasti che vi sono insorti e continuano ad insorgervi, il campo socialista resta il portatore, il combattente per una nuova e più avanzata civiltà. E noi stiamo in questo campo, dove con noi d'altronde vengono, con crescente

slancio, sempre nuove masse umane anche nel nostro Paese, le quali per l'appunto fanno la nostra stessa scelta. E la pronta, sicura risposta, responsabile e ragionata, che abbiamo dato agli eventi drammatici della Cecoslovacchia, sottolineando insieme la nostra piena indipendenza spirituale e morale e la nostra inflessibile fedeltà al socialismo e alla sua storica funzione liberatrice, allargherà maggiormente — è una facile previsione — la nostra autorità morale e politica fra il popolo italiano, a stupore vostro allibito e a nostro incitamento e conforto. E, onorevoli colleghi, vi diamo appuntamento ad ogni vicina e più lontana scadenza della nostra storia nazionale e della storia del mondo per constatare assieme se io ho ben previsto o se ho fallito in queste mie parole. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non ho un discorso scritto e, se la provvidenza mi aiuta, farò anche un discorso breve; però un discorso che voglio rimanga collegato strettamente all'argomento del dibattito, alla ragione per la quale noi siamo oggi qui riuniti. Infatti ascoltando, ad esempio, poco fa il senatore Terracini ne ho appreso tanti giudizi che riguardano sia il trattato anti-nucleare sia la situazione della Germania di Bonn, sia l'Europa, ma solo alla fine, passando poi subito ad un peana sul manifesto marxista del 1848, egli ha accennato, e di sfuggita, al problema che qui invece ci deve tutti impegnare, che è enorme, angoscioso, drammatico: cioè il delitto che è stato commesso in danno di un popolo di Europa, con l'aggressione compiuta contro la Cecoslovacchia dai suoi stessi alleati del patto di Varsavia.

La convocazione straordinaria del Parlamento non è stata frutto di una improvvisazione demagogica nè ha un obiettivo di speculazione settaria. Io mi sarei meravigliato se il Parlamento italiano non fosse stato chiamato a discutere e a meditare su fatti così gravi, che non avvengono al Polo nord o al Polo sud, ma a poche centinaia di chilometri dalla nostra frontiera, nel cuore dell'Europa civile, in regioni ove tutto parla di una cultura nei secoli influenzata dalla nostra, dove tante sono le testimonianze di una storia collegata alla nostra, dal Risorgimento alla Resistenza. Ricordate che cinquant'anni fa nella battaglia di Vittorio Veneto una divisione cecoslovacca combattè accanto ai fanti italiani nella conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale. Ricordate che è in Cecoslovacchia quello Spielberg, che è sacro al ricordo di Pellico e di Maroncelli. Sarebbe stato assurdo che il Parlamento italiano non trovasse il modo di esprimere il proprio sentimento prima ancora che il proprio pensiero. Debbo anzi aggiungere che circa questa convocazione straordinaria molti di noi si sono domandati se addirittura non fosse tardiva. Io stesso quando in seno alla Commissione esteri ho avuto modo di esprimere il giudizio di noi senatori repubblicani, non numerosi in questo ramo del Parlamento, ma consapevoli portatori di un patrimonio ideale non improvvisato e glorioso, mi riferivo alla previsione di un compromesso conclusivo delle vicende di Praga e dicevo: forse riunendoci a discutere in questi giorni su quanto è accaduto in Cecoslovacchia avremo il conforto umano, ma superficiale e diciamo pure vile, di chi sta in disparte e rileva che un compromesso è stato comunque raggiunto; il conforto di chi pensa che non si sparge più sangue, che le vie della storia sono imprevedibili, e chissà un bel giorno, quando questa crisi apparterrà ai ricordi, si potrà parlare di nuovi equilibri per il progresso dell'umanità. Però proprio questo pomeriggio, mentre mi muovevo da casa mia per venire in Senato, ascoltavo alcune notizie dell'Agenzia Reuter, da Praga. C'è stato un discorso del Presidente del Governo cecoslovacco, signor Cernik, anzi compagno Cernik, il quale ha detto che è stata richiesta ed è in corso di compilazione, su sollecitazione delle autorità russe, una lista di oltre mille persone che devono abbandonare d'urgenza la Cecoslovacchia. Una lista adun-

que di proscrizione, se non già una lista di deportazione.

La stessa Agenzia — e ne dava notizia la nostra radio — aggiungeva, sempre da Praga, che le truppe russe di aggressione e di occupazione hanno subordinato il loro allontanamento dai quartieri centrali della città alla eliminazione, a cura delle autorità cecoslovacche, dei manifesti e delle scritte antisovietiche.

Non è necessario richiamare qui i ricordi della Resistenza, a cui noi abbiamo appartenuto, per sottolineare come siano di marca nazista siffatte misure. Ed il nazismo, si ricordi, è una categoria del male, quale che sia il popolo o il Governo che adotta i metodi e i fini che tale categoria sostanziano.

Ho voluto ricordare tutto questo per sottolineare che noi non possiamo accettare gli svagolamenti in questa discussione. Io mi domandavo, invero, poco fa se non fosse capitata la coincidenza con la data del 26 agosto (tante virtù io riconoscerei all'economista agrario senatore Medici, che è il Ministro degli esteri, ma che egli abbia virtù divinatoria quanto agli avvenimenti internazionali, mi consenta, io non glielo riconosco), se per caso fosse stata già apposta la firma dell'Italia al trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, che cosa i colleghi comunisti, e non solo loro, avrebbero avuto da dire nei loro discorsi sull'argomento angoscioso che è l'oggetto vero del dibattito, cioè l'aggressione della Russia alla Cecoslovacchia.

Noi dobbiamo tenere conto dell'argomento della nostra discussione e delle gravi implicanze che quanto è accaduto comporta. Respingiamo gli svagolamenti. Di essi un esempio è questo: il senatore Terracini ha detto, a un certo punto, che in sostanza le autorità cecoslovacche (non so se il Governo o uno dei Ministri o le autorità monetarie) avrebbero accettato o avrebbero avuto intenzione di accettare una trattativa economica, un prestito, un accordo industriale con la Germania federale e questo sarebbe uno dei motivi giustificativi del delitto di aggressione internazionale che la Russia ha commesso.

Vorrei aggiungere che un altro degli argomenti di deviazione del giudizio sui quali dobbiamo riflettere, è questo: la Cecoslovacchia rimane comunista, è sempre governata dai comunisti; comunista è Svoboda, il Presidente della Repubblica; comunista è Dubcek, il segretario del Partito comunista; comunista è Smrkovski, il presidente della Assemblea nazionale. Essi volevano rimanere nel patto di Varsavia, volevano conservare un Governo comunista: e quindi ingiusta è l'aggressione perpetrata.

Ebbene, io dico che questo è un argomento di più, enormemente rilevante. Ma c'è un argomento di fondo che ciascun democratico deve sentire, ed è questo: un popolo ha il diritto di cambiare il proprio Governo, un popolo ha il diritto di cambiare il proprio orientamento politico e questo non autorizza nè un alleato, nè uno Stato terzo, nè un avversario a violarne le frontiere con 600 mila uomini e migliaia di carri armati. Quete cifre sono quelle fornite dalla nostra radio per l'aggressione in corso.

Il principio del non intervento è un fondamentale risultato della storica evoluzione del diritto e della morale internazionale che noi in Italia, patria del diritto, patria di Alberico Gentili e di Pasquale Stanislao Mancini, non dobbiamo dimenticare. Il principio del non intervento sta alla base della Carta dell'ONU come sta alla base di tanti accordi internazionali, non esclusa la premessa del trattato di Varsavia. Ecco perchè io dico: via gli svagolamenti! Rendiamoci conto che non si tratta di un « errore », bensì di un « delitto » prima ancora che di un errore; rendiamoci conto che non si tratta di accettare gli argomenti *ad abundantiam*, ma di stare sugli argomenti fondamentali e seriamente ragionarne. Ed è in questo senso che io, che ho sentito la riaffermazione del non intervento nelle dichiarazioni che il senatore Medici ha fatto, debbo dare atto con soddisfazione al Governo di avere giustamente riaffermato quel principio che è un punto fondamentale della civiltà giuridica, un orientamento indispensabile nella politica internazionale, un presupposto inderogabile di quella civiltà democratica della quale siamo figli e alla quale intendiamo

seriamente, coerentemente e tenacemente partecipare.

Continuando il discorso sugli svagolamenti, aggiungo che vi sono due reazioni che è dato cogliere nella polemica quale si è originata dai tragici fatti di Cecoslovacchia. Sono due sofismi, in sostanza, che non possono essere accettati. Il primo lo sentivo ripetere ancora ieri sera, ascoltando una parte della discussione nell'Aula di Montecitorio, ed è questo: si tratta di « problemi interni al movimento operaio », problemi particolari del mondo comunista. Ebbene, questo non è vero, non è un ragionamento ammissibile. La difesa dell'autonomia di un popolo non è un problema interno del mondo comunista: è invece per tutti i popoli e tutti gli Stati il primo fra tutti i problemi internazionali. Come in uno Stato reprimere l'assassinio costituisce la condizione fondamentale della sicurezza attuale e futura di tutti e non soltanto di chi è vittima del delitto, così evidentemente deve essere nella società internazionale.

Ma, tornando al mio argomentare, altro che « problemi interni al movimento operaio »! Se non altro per questa constatazione: a Praga e nelle città circa le quali la radio, la televisione, i *fotoreporters* ci hanno amplissimamente informati su quanto è accaduto, non si sono mossi soltanto gli operai nella tradizionale loro presentazione, uscenti dalle catene di montaggio delle officine Skoda, ma si sono mossi tutti i cittadini, primi gli intellettuali; e soprattutto i giovani, figli delle classi sociali quali ora esistono nella Cecoslovacchia, ansiosi, anche in forme ingenue, avveniristiche, colorite, pittoresche, di nuove verità del pensiero e di libera espressione del proprio cuore e del proprio pensiero, ansiosi di essere cittadini di un mondo nuovo. Questo è quanto sta nel fondo di questa crisi: cioè dal Cremlino si vuole bloccare l'evoluzione della storia, ma essa non è bloccabile perchè la realtà nuova prorompe in qualsiasi modo.

L'altra reazione polemica, cioè l'altro argomento che, come dicevo, è da respingere, è questo: che quanto è accaduto per la Cecoslovacchia sia una conseguenza della politica dei blocchi. Se noi il termine « blocco » lo intendiamo nel senso mafioso — e cioè o tu stai con me o di dietro un muro si leverà un fucile a canna corta e caricato a lupara e sarai ucciso — allora la politica dei blocchi è qualcosa che porta a questo. Non così invece se si vuole significare che nel mondo attuale, per colpa di tutti o di nessuno, in forza della situazione quale era al termine della seconda guerra mondiale, e forse per l'irrompere stesso dei mezzi tecnici, dei formidabili mezzi di distruzione del mondo contemporaneo, le alleanze sono indispensabili, onde sono di decisiva importanza i « sistemi di Stati ». Ma sistemi da fondare sul rispetto reciproco, con la possibilità di uscirne; e non a torto è stato ricordato il ritiro della Francia dal sistema militare difensivo dell'alleanza atlantica. Ma un sistema coatto nel quale chi voglia non dico uscirne (perchè mai la Cecoslovacchia aveva pensato di uscire dal patto di Varsavia), ma solo superare il sistema del partito unico legato allo Stato-guida, del quale Mosca fa lo strumento del proprio imperiale dominio nell'Europa orientale, subisce l'invasione e l'occupazione, non ci pone problemi interpretativi della realtà mondiale quale oggi esiste, ma esige invece la chiara condanna di una malformazione, che io non esito a definire un orrendo colonialismo accampato entro l'Europa in questa seconda metà del secolo ventesimo.

Debbo aggiungere un'osservazione: in questa polemica contro la politica dei blocchi, chi dice di uscirne la considera a senso unico; uscire dal sistema dei blocchi significa, da parte di non pochi opinanti in tal modo, muovere polemiche contro il sistema dell'alleanza atlantica e cercare di allentarla e sgretolarla. E lo ripetono oggi, quasi noi fossimo in presenza di un allentarsi dell'alleanza di Varsavia, onde potrebbe eventualmente giustificarsi un qualsiasi allentamento dell'alleanza atlantica che è un'alleanza, si ricordi, difensiva e stabilizzatrice dei presupposti stessi di quella distensione alla quale noi teniamo ed alla quale vogliamo che si ritorni, malgrado le delusioni gravissime del momento attuale.

A questo punto vorrei sottolineare che in relazione alla delittuosa aggressione contro

la Cecoslovacchia, certamente non dobbiamo ignorare la presa di posizione del Partito comunista italiano, che ha deplorato il tragico errore di Mosca. E non è stato solo a far ciò il Partito comunista italiano, chè anche quello francese ha effettuato una presa di posizione analoga. Ma qui va ricordata la famosa risposta di Talleyrand, allorchè venivano deplorati e condannati il rapimento, il processo mendace, la fucilazione del duca di Enghien, per volontà di Napoleone. È un delitto — si disse — e Talleyrand: è qualcosa di peggio, è un errore. Però mi pare che dai comunisti questo termine venga usato per attenuare, nel quadro del rinnovato ossequio alle sue direttive quale Stato-guida, la responsabilità della Russia sovietica. Si dice « errore » per sfuggire alla più grave e più giusta formulazione: è un delitto. Noi repubblicani, però, non abbiamo motivo di non riconoscere che questa presa di posizione del Partito comunista italiano è di grande importanza perchè è la prima volta che esso prende posizione distinta e critica nei confronti dell'Unione Sovietica e soprattutto dei capi possenti del Cremlino. Noi ci auguriamo che una realtà pienamente evolvente dia un seguito a tale presa di posizione, che altrimenti sarebbe opportunistica, cioè soltanto dovuta alla preoccupazione dell'opinione pubblica ora sdegnata per la aggressione contro la Cecoslovacchia. È per questo che noi rinnoviamo, in sede ideologica come in sede politica, con riferimento italiano come con riferimento internazionale, i nostri incalzanti quesiti ai comunisti. Noi che parliamo, si rassicuri il senatore Terracini, non solo abbiamo letto « Il Manifesto » di Carlo Marx, ma abbiamo anche letto gli scritti italianissimi di Mazzini e della scuola democratica italiana del Risorgimento, che non attese il 1968 per essere fortemente critica della carica di totalitarismo esistente nella concezione classista e nella azione eversiva mediante la dittatura di classe. Proprio questa tradizione di pensiero politico ci dà certezza di verità nel perseguire questa esigenza di approfondimento.

Noi adunque vogliamo far credito agli avversari, ai comunisti con i quali instancabilmente polemizziamo; vogliamo credere che essi perseguano un ideale di libertà, ma diciamo loro che un ideale di libertà non è possibile raggiungerlo perseguendo quella che Mazzini definiva la civiltà dei castori e delle formiche. Dalla matrice classista non può nascere che un pullulare di dittature.

E in effetti l'accusa più grave che a Dubcek viene rivolta è che egli abbia consentito la libertà dalla censura, cioè l'ingresso della libertà in quella parte del mondo ove il Cremlino vuole che resti sbarrata la strada ad ogni libertà.

Il collega Terracini ha fatto una carica a fondo contro la Germania federale: io non sono l'avvocato della Germania federale, però devo ricordare che, se non altro, il Ministro degli esteri di Bonn, Willy Brandt, viene dalla Resistenza ed è un socialista democratico e che il Governo del quale egli fa parte compie grandi sforzi per impedire certi rigurgiti del passato, magari favoriti dalla spartizione della Nazione, simboleggiati duramente da ciò che noi avremmo torto di dimenticare, cioè il « muro di Berlino ». Quel muro di Berlino che non è stato eretto dalla Germania federale, ma dall'altra parte, dalla Germania che ora aggredisce la Cecoslovacchia, sempre nello sforzo di sbarrare la strada verso il difficile ma aperto mondo della libertà.

Il mondo della libertà non è perfetto, ma è perfettibile. Non vi sono infatti rose e fiori nel mondo occidentale; e forse spessissimo non sono state adottate le soluzioni migliori. Noi ben sappiamo che cosa significa il fatto che, durante la Convenzione democratica di Chicago, avant'ieri, mentre veniva nominato candidato presidenziale il signor Humphrey, la polizia caricava duramente centinaia di giovani tumultuanti che chiedevano la cessazione della guerra nel Vietnam. Vi è un'America che si esprime in un senso e un'America che si esprime in un altro. Ma chi potrebbe presentarsi a protestare a Mosca, sulla Piazza rossa, in pro della Cecoslovacchia aggredita, senza finire immediatamente in galera o cadere sotto il piombo della polizia russa?

Ai comunisti diciamo: non vogliamo fare il processo alle intenzioni, non vogliamo

bloccarvi in un passato che forse può apparire stantìo, anche se ognuno di noi è figlio della sua storia e il passato non si può cancellare così di un tratto e semplicemente, come un segno tracciato col gesso sulla lavagna. Però diciamo: se in politica vogliamo davvero andare innanzi, non possiamo limitarci a deplorare il « tragico errore »; occorre che teniamo conto della grave situazione quale si sta sviluppando, minacciosa. E dobbiamo fare i conti con la libertà, protagonista della storia.

Giustamente Pietro Nenni ha detto a Montecitorio che la libertà non è nè borghese nè proletaria, la libertà è umana. La libertà è il primo, il massimo, la sintesi dei valori universali della civiltà e con essa bisogna fare i conti.

Vorrei qui ricordare una vignetta che non è della mia età, ma anteriore alla mia infanzia. Su di essa, ricordo, mi fece meditare mio padre, laico e antifascista. Era una vignetta apparsa su un giornale italiano quando cadde Francisco Ferrer, l'anarchico fucilato nel fossato del castello di Montjnich, a Barcellona. Egli era in Spagna un propugnatore della libera scuola contro la reazione monarchica e clericale, che gli attribuì delitti dei quali non era chiaro che dovesse rispondere e certamente non con la vita.

Alto risuonò allora, onorevoli colleghi, nel Parlamento italiano il grido della protesta e della solidarietà: « Viva Francisco Ferrer! », quel grido di protesta e di solidarietà che mi attendevo sorgesse in questa Aula ad onorare il coraggio e l'eroismo del popolo cecoslovacco.

Quella vignetta adunque rappresentava dei poliziotti irrompenti, alla ricerca dei cospiratori, in una tipografia (Francisco Ferrer, si ricordi, pubblicava un giornale ed era insegnante, un maestro). Al poliziotto che domandava dove fosse il rivoluzionario, il tipografo stupefatto rispondeva: « È l'alfabeto ». Vignetta ammonitrice.

Là dove esistevano masse popolari schiacciate dall'ingiustizia, dalla miseria e dalla ignoranza, come era nella Russia zarista, là dove esistevano Paesi che non avevano conosciuto la riforma agraria, il progresso tecnico e lo sviluppo industriale, la rivoluzione leninista ha portato grandi rivolgimenti. Soprattutto essa ha portato l'alfabeto, ancor più l'istruzione tecnica, la moderna specializzazione; e la Russia dispone oggi di un apparato industriale che le consente di gareggiare come potenza mondiale. Ma, proprio per questo, c'è più che mai da fare i conti con la libertà. Non si può insegnare fino ad un certo punto, non si può discutere semplicemente su alcuni argomenti e non su altri, non si può imporre che si leggano solo alcune pagine del libro. Una volta che si è superato il primo traguardo, la libertà non ammette limiti. Tutti i dittatori pensano di consentire la libertà fino ad un certo punto; lo pensa Franco, lo pensa Salazar, lo pensano i colonnelli greci, lo pensano da tante parti nel Sud America. Ma quando ci si è messi sul terreno della libertà, sia pure con un solo passo, è inevitabile che a questo facciano seguito tanti altri passi.

Onde l'appello pressante che noi facciamo ai comunisti. Voi condannate il tragico errore commesso dal Cremlino, voi parlate di « vie nazionali al socialismo ». Che significa, senatore Terracini, « via nazionale al socialismo » o, meglio, « via nazionale al comunismo »? O significa ciò che voleva fare Dubcek nel quadro del patto di Varsavia, e sappiamo che di fronte a tale programma sorge la brutale realtà dell'invasione e dei carri armati. Anzi vi è una realtà più grave ancora, quella delle trattative nel Cremlino col mitra nella schiena e con la prospettiva che l'occupazione cesserà soltanto quando l'occupante potrà ritenere cessate le ragioni della stessa. Oppure la via nazionale al comunismo significa adeguarsi al vivere nella vita democratica del Paese dove si opera ed allora vanno messi da parte i riferimenti e l'ossequio allo Stato-guida sovietico.

Voi comunisti dovete rispondere al problema fondamentale della compatibilità fra il comunismo e la libertà, della compatibilità tra il comunismo e l'autonomia dei popoli. Occorre un serio sforzo di chiarificazione politica e morale. E non a parole. Ed è un travaglio immenso.

Io non voglio abusare del tempo di questa Assemblea, onorevole Presidente, specie ad ora così tarda. Mi sia consentito però di rivolgere l'attenzione ad un altro gruppo di problemi, perchè i fatti di Cecoslovacchia hanno generato (qualcuno ha detto: sono venti anni perduti) un gran salto indietro nel tempo. Abbiamo sentito le prospettazioni puramente nazionali, anzi nazionalistiche, per quanto riguarda gli sviluppi politici; e addirittura vi è una riesumazione di obiettivi politici che ritenevamo superati dalla realtà. Sono di nuovo prospettate linee politiche di nazionalismo ed il ciel ci guardi da eventuali rigurgiti di isolazionismo e di maccarthismo negli Stati Uniti d'America. Viene avanti quella che direi una prospettazione gollista: in sostanza tutto quanto accade nell'Est dell'Europa deriverebbe dal modo in cui le due superpotenze e l'Inghilterra con esse, sfinita com'era nel 1945, dettero conclusione alla seconda guerra mondiale. Ebbene, noi avremmo tanto da dire anche per chiarire quello che a Yalta si volle e quello che dopo Yalta si fece da parte della Russia e di Stalin. Ma non stiamo a fare una disamina storica. Indubbiamente però sarebbe un grave errore, di fronte a questi dilaceranti avvenimenti, di fronte al grave delitto internazionale che è stato commesso, andare di un balzo indietro nel tempo, quasi che oltre venti anni, dal 1945 al 1968, nulla ci avessero insegnato, nulla di nuovo ci avessero portato.

Se vuole tornare indietro il gruppo a tre che domina il Cremlino, non dobbiamo tornare indietro noi. Non dobbiamo certo sottovalutare il grave danno che è stato apportato alla fiducia che andava risorgendo sul piano internazionale, ma stiamo attenti che commetteremmo un grave errore se ci arroccassimo verso un'Europa e un mondo che, a chi ben guardi, non esistono più, cioè sono già, e inevitabilmente, a loro volta in fase di trasformazione.

Sullo sfondo di siffatti ragionamenti noi repubblicani, onorevole Ministro, ci rendiamo conto dell'esigenza immediata nella quale il Governo italiano si è trovato nella « pausa d'attesa » quanto alla firma del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, ma riteniamo che questa « pausa di attesa » non debba significare nè un rinvio indefinito nel tempo, nè tanto meno una denegazione di tutto lo sforzo, al quale abbiamo tanto contribuito noi repubblicani, anche nell'ambito del Parlamento italiano, per portare innanzi il contributo della buona volontà italiana allo sforzo di distensione internazionale, che è appunto ciò che quel trattato per noi significa.

Riteniamo pertanto che vigile debba essere il nostro Governo e intensi i suoi rapporti con i Paesi proponenti di quel trattato, e con i nostri alleati atlantici anzitutto, affinchè sia utilizzata al più presto la prima occasione che si presenti per apporre la firma dell'Italia. Con il proposito che sia utilizzata, tale firma, nell'ambito di un complesso sforzo per tornare indietro dall'abisso terribile di sfiducia internazionale che si è aperto sotto i piedi dell'Europa e del mondo.

V'è un altro punto, onorevole Ministro, che noi repubblicani sottolineiamo. Noi, invero, non ammettiamo che all'ONU si ritenga « archiviata la pratica » quanto all'aggressione contro la Cecoslovacchia. Il Segretario generale dell'ONU, il sempre sorridente e, secondo me, sempre sfuggente signor Thant, che tanta fretta ebbe nel ritirare le truppe dell'ONU dagli Stretti di Tiran quando il dittatorello Nasser e gli altri suoi complici arabi minacciavano Israele di genocidio, il signor Thant sempre ipersensibile per varie altre questioni, dai riflessi contrari agli Stati Uniti d'America, in questa congiuntura non si è dato da fare per inviare un suo rappresentante, come pure il Canada aveva chiesto, allo scopo di assicurare la sopravvivenza e la libertà degli uomini politici cecoslovacchi. Pare che il 105° veto, posto testè dalla Russia, lo abbia gravemente preoccupato, anzi bloccato e intimorito. Però nell'ONU l'Italia può far sentire la sua voce, magari agendo nel contesto degli Stati occidentali. Noi riteniamo che il Governo della Repubblica debba adoperarsi affinchè il più possibile, soprattutto mediante la pressione dell'opinione pubblica internazionale, si agevoli alla Cecoslovacchia la riac-

quisizione della piena indipendenza, dell'integrità nazionale e della libertà.

Ritornando da Mosca, ai cittadini di Praga il presidente Svoboda e il segretario del Partito comunista Dubcek hanno detto che « molte cose sono cambiate ». Con le lacrime agli occhi, in un discorso memorabile, Dubcek ha invitato il popolo cecoslovacco al massimo senso di responsabilità.

Le misure imposte dal Cremlino evidentemente sono tanto gravi che essi temono che da un momento all'altro possa scoppiare l'irreparabile. E solo la Cecoslovacchia o anche la Jugoslavia e la Romania sono in pericolo grave? Un giornalista italiano ha scritto che il Cremlino non aveva bisogno di cercare un Quisling a Praga, dove in effetti non l'hanno trovato, perchè con astuzia cinica di marchio staliniano ha trasformato Svoboda, Dubcek, Cernik e il governo di Praga in un governo ostaggio. Questi uomini i quali hanno dovuto accettare il triste *diktat* con il mitra alle reni. Diranno gli avvenimenti, e forse a scadenza non lontana, quale fondamento abbiano ipotesi o giudizi di questo genere.

Però indubbiamente, per la libera Italia, quanto è accaduto alla Cecoslovacchia non deve costituire una *res iudicata*: nel cuore dell'Europa, nella Patria di Giovanni Huss, in quella Boemia dalla gloriosa storia, dove anche l'arte dice la presenza degli italiani col suo alto significato spirituale che sfida i secoli, occorre si sappia che il Governo italiano attivamente si muove per cercar di aiutarli il meglio possibile. Diranno i *realpolitikers* come Stalin: « Quante divisioni ha il Papa? » Diranno i *real-politikers* con i versi amari del Giusti: « Poni che quattro mi bastonin qui e cento siano altrove a dire ohibò ». Noi non accettiamo tutto questo e consapevolmente non lo accettiamo. C'è un ideogramma cinese il quale rappresenta il tiranno come un uomo a cavallo della tigre. La tigre è l'opinione pubblica. Questo noi lo sappiamo attraverso la Resistenza, lo sappiamo per la dura esperienza ventennale sotto il fascismo, lo sappiamo per l'esperienza di altri popoli. Proprio perchè siamo convinti che malgrado i sussulti staliniani il nostro tempo sta cambiando, noi confermiamo che l'opinione pubblica è la forza più forte. Se avevano un alleato Svoboda e Dubcek lì nel Cremlino, prigionieri, ricattati, minacciati, se avevano un alleato, questo era il comportamento del loro Paese, la travolgente opinione pubblica cecoslovacca che si esprimeva coralmente e, giustamente, segnava col gesso le svastiche hitleriane sugli odiosi carri armati della Russia di Brezhnev e dei suoi satelliti. Onorevole Ministro, dobbiamo appunto operare seriamente e tenacemente affinchè non sia archiviata la tragica situazione della Cecoslovacchia.

E poi, onorevole Ministro, a me pare che si deve riprendere con la massima energia la costruzione federale dell'Europa. Non è un « mostriciattolo » l'Europa libera, senatore Terracini. Proprio lei che viene dall'antifascismo, che ha conosciuto la galera e il confino, sa che l'idea dell'Europa risale non solo a Mazzini e ai grandi del nostro Risorgimento, ma anche ad uomini moderni e lungimiranti, che si chiamano Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli. Per merito di Carlo Sforza e di De Gasperi lo sforzo per costruire l'Europa è divenuto una costante della nostra politica nazionale. Non è un « mostriciattolo » l'Europa alla quale noi ci riferiamo. Ed è l'Europa possibile: perchè non credo che si possa sostenere che, mentre i carri armati russi intervengono a fare quello che hanno fatto a Praga, e — secondo la tesi del senatore Terracini — sol per la ragione che stava delineandosi un determinato accordo economico tra Praga e Bonn, venga in mente al Governo della Polonia — e quale Nazione più « europea » della Polonia? — di aderire alla Comunità economica europea, al MEC concreto del vino, del burro, delle uova, non già purtroppo a quella Comunità politica europea che tanto auspichiamo. Vorrei sapere, in tale ipotesi, chi tratterrebbe i carri armati russi dall'aggredire Varsavia.

Noi italiani dobbiamo rivolgerci a quello che in concreto possiamo fare, ed è molto, e non si tratta di un « mostriciattolo ». Duecento e più milioni di europei liberi, insieme al lavoro, con le loro attitudini, capacità e tradizioni, significherebbero il sorgere del l'altro « grande » nella politica mondiale.

Abbiamo avuto torto di essere troppo remissivi noi italiani nei confronti delle esitazioni e del tradizionalismo, nostri ed altrui. Ha torto marcio la gente che non vuol fare un passo se di questo passo non è *a priori* assicurato il successo. Quando De Gaulle ha detto il suo primo « no » nei confronti dell'Inghilterra che chiedeva di entrare nel Mercato comune europeo abbiamo avuto il torto, proprio allora, di non affrontare decisamente De Gaulle, fino alla rottura magari. Oggi vediamo quale vicolo cieco è quello nel quale si è posta la politica francese di De Gaulle. Una politica della quale noi abbiamo visto tante assurdità: ha strizzato l'occhio alla Cina e contemporaneamente ha voluto essere d'accordo con Mosca, si sono esaltati i viaggi trionfali in Polonia e in Romania nello stesso tempo in cui si mirava all'accordo durevole con i capi del Cremlino in odio agli Stati Uniti e entro la difesa atlantica. Incongruenze di ogni genere, dietro all'illusoria fiducia nella taumaturgica *force de frappe*, il detonatore per la bomba atomica « altrui ». Che fa oggi, che può fare oggi la Francia gollista, la Francia che fa da sè, per la Cecoslovacchia?

Però va riconosciuto che contro l'Europa, tale attività disgregatrice noi abbiamo lasciato che si esplicasse.

Ebbene, se una lezione ci deve venire da questi avvenimenti, la lezione innanzi tutto è questa che bisogna serrare rapidamente i tempi affinchè ogni esitazione sia superata e sia portata innanzi, il meglio possibile ed il più rapidamente possibile, l'unificazione europea.

Al di là dell'azione diplomatica e degli strumenti internazionali, si tratta di portare questo ideale fra il popolo. Io, che ho l'onore di essere uno dei vicepresidenti del Consiglio italiano del Movimento europeo, posso dire che certe volte noi europeisti militanti abbiamo la sensazione, di fronte ai partiti ed agli organismi ufficiali, di essere ritenuti un po' dei patiti, cioè persone alle quali si fa fare qualche cosa, ma di secondaria importanza. Invece quello è il problema dei problemi. Mentre la nostra gioventù si agita perchè sente che da una parte c'è lo smarrimento attuale dell'America e dall'altra la Santa Alleanza della Russia, perchè i tradizionali valori di cui essa ha bisogno sono tutti in crisi, noi dobbiamo fare in modo che essa comprenda e faccia proprio l'ideale europeo.

Noi repubblicani, da così gravi avvenimenti vogliamo trarre non soltanto, come abbiamo fatto, una assoluta protesta, morale ancor prima che politica, nè soltanto l'occasione per porre il problema fondamentale della nostra storia, che è di fare i conti con le esigenze della libertà, ma altresì l'occasione per indicare al Governo della Repubblica e alle altre forze politiche, una linea di condotta che riteniamo responsabile e costruttiva. Non dobbiamo naufragare nel pessimismo, non dobbiamo ritenere che nel mondo ormai sia aperta solo la strada per un tragico ritorno della guerra fredda. Non dobbiamo d'altra parte indulgere all'irenismo irresponsabile dei confusionari, di chi è pronto a trattare con i totalitari.

Gravissimo è quanto è avvenuto nel cuore dell'Europa, gravissime ne saranno le ripercussioni; forse a cominciare dalla stessa Russia, donde può darsi che un giorno ci vengano mirabolanti notizie che rendano manifesti i risultati dei contrasti interni, che certo stanno dietro siffatti avvenimenti. Chi ha vissuto, come abbiamo vissuto, per vent'anni sotto una tirannia sa che tutto sembra unanime. Tutti levavano le mani gridando: « viva il duce! », ma c'erano conflitti e contrasti, peggio che negli stessi ordinamenti democratici, con l'aggravante che erano inveleniti per il fatto stesso di essere celati e in vari modi compressi di fronte al capo, sempre acclamato e anche tradito.

Ebbene, chi ha vissuto tale esperienza non si stupirà se si apprenderanno notizie stupefacenti, repentinamente, da Mosca. In me la preoccupazione più grave è che a un certo momento il contrasto interno tra le fazioni del Cremlino non abbia a portare a quell'errore di valutazione che può avere tremende ripercussioni sulla pace del mondo intero.

Ecco perchè noi riteniamo che l'appello attuale dei democratici consapevoli all'opinione pubblica, alle forze politiche, a coloro che rappresentano la politica italiana sul piano internazionale debba essere espressione

di un giudizio responsabile e costruttivo, per proseguire in modo coerente e il meglio possibile, d'accordo con i nostri alleati, d'accordo con gli Stati che si riferiscono agli stessi ideali democratici, l'iniziato processo di distensione internazionale, per confermare nella sua funzione, nella sua validità stabilizzatrice e difensiva l'alleanza atlantica, per proseguire con slancio, e con la consapevolezza che si tratta dell'ideale degli ideali e della battaglia decisiva della nostra storia, l'unificazione dell'Europa libera. (*Vivi applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S A M A R I T A N I , *Segretario*:

PICARDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del deplorevole stato in cui si trovano le strade statali che collegano i centri della provincia di Caltanissetta tra di loro e con le altre provincie limitrofe.

Per conoscere altresì i motivi per cui persino un progetto di ammodernamento della strada Caltanissetta-Enna, già predisposto da anni, sia rimasto ancora non finanziato, con grave pregiudizio per quelle popolazioni e grave disagio persino nei collegamenti tra la Corte di appello e i tribunali colà esistenti, disagio che si ripercuote sulla attività giudiziaria, e quindi forense e legale in genere, di quelle zone depresse della Sicilia. (I. o. - 148)

PICARDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se abbia preso in esame la richiesta inviatagli dal comune di Marianopoli (Caltanissetta) per il finanziamento di opere pubbliche necessarie quali il completamento della strada a scorrimento veloce Marianopoli-San Cataldo e l'ammodernamento e la sistemazione della strada provinciale n. 14, in forza della legge n. 717 del 26 maggio 1965, articolo 7, lettera *c*), che prevede interventi della Cassa per il Mezzogiorno a favore dei comuni delle zone depresse.

Per impegnare altresì il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ad evadere nel più breve tempo possibile la richiesta del comune di Marianopoli, incluso fra i 12 comuni della provincia di Caltanissetta che hanno il diritto di beneficiare della sopracitata legge, in considerazione della disastrosa condizione delle strade che — nel periodo invernale — lasciano il comune di Marianopoli completamente isolato dai centri viciniori. (I. o. - 149)

PICARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui non ha concesso la istituzione in Campofranco di una sezione staccata del Liceo scientifico « A. Volta » di Caltanissetta a partire dal prossimo anno scolastico 1968-69, nonostante il parere favorevole espresso dal Provveditore agli studi di Caltanissetta e nonostante che l'Amministrazione provinciale di Caltanissetta e il comune di Campofranco si siano impegnati formalmente ad addossarsi l'onere relativo ai locali ed alle attrezzature necessarie. (I. o. - 150)

PICARDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere i motivi per cui dal piano di sviluppo turistico del comprensorio siciliano centrale redatto dalla « Ianus » per incarico della Cassa per il Mezzogiorno siano stati esclusi alcuni centri della provincia di Caltanissetta di rilevante interesse storico, archeologico e climatico.

Si chiede pertanto se non ritiene opportuno che venga formalmente impegnata la Cassa per il Mezzogiorno ad includere nel suddetto piano i comuni di San Cataldo, Mussomeli, Santa Caterina, Mazzarino, Bu-

tera e Gela e parte del loro territorio, allo scopo di realizzare ivi le infrastrutture necessarie a valorizzare i suddetti centri e ad elevare l'attuale livello socio-economico di quelle zone depresse. (I. o. - 151)

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intendono intervenire, nelle forme che riterranno opportune, presso le autorità civili e religiose di qualche comune, specie dell'Italia meridionale, perchè abbiano a cessare o per lo meno a mitigarsi alcune manifestazioni religiose che si svolgono sotto un rito impressionante e raccapricciante.

Secondo un'ampia e allucinante descrizione, apparsa il 28 agosto 1968 in un quotidiano di Napoli, in una di queste processioni il richiamo alla penitenza si è tramutato, fra l'altro, in effettiva mortificazione corporale praticata da centinaia e centinaia di persone, che per sette ore si sono conficcate sul petto, in modo ritmico, gli aculei di spilli attaccati ad una spugna, procurandosi larghe ferite sanguinanti, e poi ancora in file interminabili di uomini che si sono percosse le spalle con pesanti catene fino a coprirsi di sangue.

L'interrogante ritiene che tali cerimonie non siano compatibili con il grado di civiltà raggiunto e che perciò un'opportuna azione di autorità responsabili possa incanalare in una manifestazione di fede religiosa manifestazioni che ricordano i salmodiari penitenti del Medio Evo. (I. o. - 152)

LIVIGNI, CUCCU, MASCIALE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle forete e delle finanze.* — Per sapere come intendano intervenire, con urgenza, per i settori di rispettiva competenza, nei confronti dei produttori e dei lavoratori gravemente colpiti dalle violente grandinate abbattutesi sulle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì nell'agosto 1968.

L'entità dei danni è ingente, ascendendo ad oltre 15 miliardi. Si ravvisa pertanto ancora una volta la necessità indilazionabile della costituzione di un Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali, come dalle parti più diverse viene con insistenza chiesto.

In particolare chiedono se si intende accogliere la richiesta di diversi organismi sindacali, cooperativi ed economici che la frutta danneggiata sia avviata alle distillerie o sidrerie con la contemporanea abolizione della tassa sull'alcool e l'eventuale concessione di altro contributo che porti, nel complesso, a un prezzo minimo che giustifichi la raccolta del prodotto. (I. o. - 153).

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se ritenga opportuno invitare l'ENI, il quale ha da tempo acquisito per notevole cifra in comune di Vibo Valentia (Catanzaro) una vasta estensione di terreno (circa 70 ettari) in zona panoramica e servita da strade, ma allo stato del tutto abbandonata, ad attuare il promesso villaggio turistico per i propri dipendenti, sia pure ponendo concretamente e sollecitamente in essere collaborazioni con altri organismi pubblici o privati per non disperdere la saggia ed opportuna iniziativa originaria. (I. s. - 398)

MURMURA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritengano opportuno ed indispensabile invitare gli ispettorati delle foreste e dell'agricoltura a richiedere, prima dell'approvazione dei progetti di opere di trasformazione fondiaria ed agraria assistite dal contributo statale, la licenza di costruzione, a norma dell'articolo 31 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, così come risultante dalle norme di cui all'articolo 10 della legge 6 agosto 1967, n. 765. (I. s. - 399)

MURMURA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica concernente la realizzazione, a norma della legge 2 aprile 1968,

n. 503, del Parco nazionale della Calabria, che sarà elemento di estremo interesse economico, agricolo, turistico e di conservazione del suolo dell'intera regione. Nel contempo, l'interrogante sollecita:

a) l'urgente costituzione del Comitato previsto dall'articolo 9 della citata legge;

b) l'inclusione tra le zone del Parco dei magnifici boschi delle Serre;

c) l'adozione dei provvedimenti legali previsti dalle vigenti norme per la designazione dei molti componenti del Comitato sopramenzionato. (I. s. - 400)

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi e le ragioni per cui non viene sanata, in provincia di Catanzaro, la notevole mancanza di collocatori comunali, i quali, con notevole disagio per lavoratori ed imprenditori e conseguente disfunzione nel servizio, sono obbligati a reggere ciascuno più uffici. (I. s. - 401)

MURMURA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se l'AGIP intenda o meno rispettare l'impegno assunto, sin dal 1962 con l'allora Presidente del Consiglio dei ministri, di dotare la Calabria di una idonea rete di « motel » — allora previsti a Soverato ed a Sant'Eufemia Lamezia — e se non ritenga di riconsiderare ed attuare, ampliandolo, detto piano di insediamenti contemporaneamente all'integrale apertura della rete autostradale. (I. s. - 402)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — L'interrogante, avendo preso visione del decreto ministeriale del 16 maggio 1968 con il quale viene dichiarato « di pubblico interesse, a norma della legge 1° giugno 1939, n. 1089, il fabbricato sito in Stignano - Vico Campanella 18 » e rilevato che tale dichiarazione muove dall'erroneo presupposto che in tale casa sia nato il filosofo Tommaso Campanella, mentre la storia ci insegna che questi ebbe i natali a Stilo, chiede se il Ministro non intenda modificare il sopraindicato documento. (I. s. - 403)

MURMURA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — L'interrogante, riportandosi alle legittime istanze delle popolazioni, della stampa qualificata e degli enti locali di Zambrone, Parghelia, Tropea, Ricadi, Spilinga, Ioppolo e Nicotera, investiti da un considerevole sviluppo turistico — tanto che numerose e molteplici iniziative private e pubbliche (INSUD) vanno ivi localizzandosi; rilevando, inoltre, l'esistenza delle infrastrutture civili ed igieniche, almeno nelle zone marine e paesaggisticamente tutelabili dei suddetti comuni, rientranti nei comprensori turistici di cui alla legge n. 717 del 1965, e ricordando che quasi tutte le suindicate zone cominciano ad avere strumenti urbanistici razionalizzanti l'insediamento civile ed edilizio, chiede di conoscere i motivi del mancato riconoscimento — che può avvenire anche d'ufficio — come stazione di soggiorno e turismo e la conseguente erezione dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo della zona comprendente gli interi territori comunali di Parghelia, Tropea, Ioppolo e Nicotera e la fascia marina di Zambrone, Ricadi e Spilinga, dando ad essa la prestigiosa ed affascinante denominazione di « Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Capo Vaticano ». (I. s. - 404)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda istituire l'Istituto tecnico per il turismo, richiesto dall'Amministrazione comunale di Pizzo Calabro con deliberazione n. 204 del 28 ottobre 1966 e per il quale l'Amministrazione provinciale si è assunta i relativi oneri. La richiesta istituzione si appalesa indispensabile ai fini dell'approntamento del materiale umano necessario nel quadro del decollo turistico regionale, incentivato di certo dal piano CEE per detto settore in Calabria. (I. s. - 405)

MURMURA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — L'in-

terrogante, nel rilevare la funzione positiva dei Comitati regionali per la programmazione economica, sottolinea l'esigenza che di essi facciano parte i presidenti dei consorzi per le aree ed i nuclei industriali, nonchè una rappresentanza dei sindaci corrispondente a criteri di rappresentatività delle varie zone, non apparendo funzionale il semplice dato della popolazione.

Chiede altresì di conoscere se il Ministro ritenga di provvedere nel senso indicato. (I. s. - 406)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — L'interrogante desidera ricordare lo stato di grave abbandono in cui tuttora versano gli abitanti del comune di Nardodipace (Catanzaro), i quali, nonostante gli sforzi finanziari compiuti anni orsono dai pubblici poteri, sono privi di decenti case, di edifici scolastici, di chiese, di reti idriche e fognanti, nonchè di strade idonee a collegare il nuovo centro alle frazioni di Ragonà, San Todaro e Cassari e di un piano regolatore atto ad accogliere le nuove costruzioni.

Chiede, pertanto, un deciso e sollecito intervento del Ministero per un esame congiunto con le altre Amministrazioni dello Stato e per la risoluzione in concreto degli indacati problemi. (I. s. - 407)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — L'interrogante desidera conoscere le ragioni per le quali la sezione urbanistica presso il Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Catanzaro ha un limitatissimo organico, tanto che montagne di pareri, di progetti e di piani regolatori giacciono in attesa di risposte, molte volte urgenti, come quelle richieste dai sindaci, a norma dell'articolo 32 della legge urbanistica, che non possono venire fornite per esclusiva mancanza di tempo e perchè tuttora non esiste la moltiplicazione dei corpi e delle ore di lavoro.

Detta situazione, particolarmente delicata nella attuale fase di programmazione urbanistica e di precisa volontà politica di rispetto della legge, esige un intervento urgente e sollecito che dia al valente funzionario, attualmente preposto al delicato settore, la collaborazione di almeno altri quattro architetti, onde consentire un rapido e serio adempimento degli incombenti di legge. (I. s. - 408)

PIOVANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza delle controversie insorte tra la SATAP, costruttrice dell'autostrada Torino-Piacenza, la ANAS e i comuni di Broni, Stradella e San Cipriano Po a proposito dell'ubicazione del casello di Broni e delle relative strade di accesso.

Poichè sembra equo ed utile che la soluzione da adottarsi soddisfi le esigenze della circolazione stradale e si inserisca in modo organico nei piani regolatori e nei programmi di fabbricazione adottati dai comuni interessati, si invita il Ministro a precisare se e in che modo intenda intervenire affinchè le istanze dei comuni, così come appaiono riassunte nelle deliberazioni del Consiglio comunale di Broni n. 18 del 17 febbraio 1968 e n. 50 del 28 giugno 1968, siano tenute in adeguata considerazione. (I. s. - 409)

PIOVANO, SOLIANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, come e in quale misura intenda intervenire in soccorso dei lavoratori agricoli e dei conduttori le cui aziende e possibilità di lavoro sono state duramente colpite dalle grandinate verificatesi in provincia di Pavia nei giorni 10 e 11 agosto 1968, con danni gravissimi in particolare alle colture di pomodoro, mais e tabacco.

L'Ispettorato provinciale dell'agricoltura ha calcolato che nei ventotto comuni di Arena Po, Portalbera, Stradella, Bosnasco, San Cipriano Po, Broni, Barbianello, Campospinoso, Albaredo Arnaboldi, Casanova Lonati, Mezzanino Po, Pinarolo Po, Verrua Po, Rea Po, Travacò Siccomario, Cava Manara, Sommo Lomellina, Zinasco, Valeggio, Lomello, Ottobiano, Ferrera Erbognone, Scaldasole, Pieve Albignola, Alagna, Dorno, Zavatarello e Valverde, la superficie agraria danneggiata è stata di 11.908 ettari e che

il valore della produzione perduta è stimato in lire 1.340.000.000. Tali stime peraltro sono state considerate dalla stampa locale e da esperti inesatte per difetto, e si è parlato di danni per circa due miliardi di lire.

Si gradirebbero pertanto concrete assicurazioni in merito alle intenzioni del Governo perchè sia garantita ai lavoratori agricoli una piena occupazione, senza interruzioni o diminuzioni di salario, e per il risarcimento dei danni e l'aiuto alle aziende che devono riassestarsi, tra l'altro anche mediante la sospensione degli oneri fiscali per i conduttori colpiti, nonchè mediante la estensione alla zona interessata di interventi straordinari simili a quelli a suo tempo predisposti per la siccità nel Mezzogiorno. (I. s. - 410)

PIOVANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui la riliquidazione delle pensioni al personale della scuola, che in base alla legge approvata nel marzo scorso avrebbe dovuto avere effetto immediato, procede invece con estrema lentezza, suscitando disagio e proteste negli interessati, i quali non si trovano certo in condizioni di potere aspettare all'infinito.

Si gradirebbe altresì sapere quali concreti provvedimenti intenda adottare il Ministro per rimuovere gli intralci burocratici e sollecitare opportunamente la procedura. (I. s. - 411)

PICARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno ed urgente — data l'imminente riapertura dell'anno scolastico — concedere l'autorizzazione per l'apertura del III corso dell'Istituto tecnico commerciale, sezione staccata di Mussomeli, in considerazione che in soli due anni la popolazione scolastica è stata di circa 150 alunni ed è destinata ad aumentare con i licenziati dalle scuole medie.

L'interrogante fa presente che se il problema non venisse risolto favorevolmente i predetti alunni verrebbero a trovarsi senza alcun titolo di studio dopo due anni di sacrifici e di speranze. (I. s. - 412)

DI PRISCO, PREZIOSI, CUCCU, TOMASSINI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Gli interroganti chiedono un urgente intervento affinchè entro breve tempo siano costituite in ogni provincia le commissioni provinciali per l'accertamento dei lavoratori agricoli previste dalla legge 12 marzo 1968, n. 334. Risulta infatti che nella maggior parte delle province del Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Marche, Abruzzo, Lazio, Calabria e Sardegna non si è ancora fatto luogo alle apposite nomine.

Chiedono altresì un pressante intervento per quanto riguarda la costituzione delle commissioni comunali per l'accertamento dei lavoratori agricoli poichè la situazione in atto, ad oltre cinque mesi dalla emanazione della sopracitata legge, è quanto mai precaria essendosi addivenuti alla costituzione di poco più di un migliaio di commissioni comunali su 8.000 e più comuni.

La mancata applicazione della legge, per gli aspetti denunciati, comporta gravi inconvenienti per i lavoratori agricoli con conseguenze negative nel campo delle prestazioni previdenziali e assistenziali ed è per questo che si chiede una sollecita iniziativa per l'applicazione delle norme previste dalla legge. (I. s. - 413)

ZUCCALA'. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza delle cause che hanno determinato la grave sciagura del 13 agosto 1968 nello stabilimento della « Montecatini-Edison » di Castellanza (Varese) nella quale due operai hanno perso la vita ed altri due sono stati feriti;

2) se, considerato il ripetersi di simili sciagure nello stesso stabilimento, non ritiene di intervenire al fine di accertare se siano state attuate tutte le necessarie previdenze di ordine tecnico ed umano per la salvaguardia della vita e della incolumità dei lavoratori.

In particolare l'interrogante sollecita la mediazione del Ministro o del Prefetto di

Varese per un incontro tra la direzione dello stabilimento ed i sindacati dei lavoratori, che ne hanno già avanzato la richiesta, al fine di esaminare la situazione di sicurezza del lavoro nella fabbrica ed adottare gli eventuali opportuni provvedimenti per prevenire il ripetersi di luttuose sciagure come quella verificatasi. (I. s. - 414).

LIVIGNI, RAIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere a che punto sono le trattative fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'accordo sul traffico aereo, teso ad ottenere un trattamento più adeguato per la nostra aviazione civile.

Il regime dei « permessi provvisori » dura ormai da più di un anno e tale provvisorietà prolungata è sempre meno comprensibile, specie per il silenzio delle sedi ufficiali italiane. (I. s. - 415)

BERMANI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per far presente che all' « Unione Manifatture » di Intra (Verbania), industria tessile, alla sospensione a tempo indeterminato di ben 193 operai, ha fatto seguito il licenziamento di 11 assistenti e di 5 impiegati. Le richieste delle associazioni sindacali di rinviare di alcuni mesi i gravi provvedimenti non sono state accolte dalla direzione della manifattura e si prospettano anzi nuovi licenziamenti, se non addirittura la chiusura della fabbrica. Tutto ciò, in un settore in cui il regresso dell'occupazione era già grave, ha provocato gravissimo turbamento nella zona, con agitazioni che si susseguono.

Per chiedere, di conseguenza, un pronto intervento atto a risolvere la grave crisi. (I. s. - 416)

BALBO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per alleviare i danni subìti dalle popolazioni del comune di Carrù (Cuneo) colpite il giorno 17 luglio 1968 da calamità atmosferiche.

Il violento nubifragio con grandinata che ha infuriato su quei territori ha arrecato ingenti danni alle colture agricole, calcolati in circa 170 milioni su una superficie di circa 2000 ettari. Il danno arrecato alle colture varia dall'85 al 55 per cento.

Maggiormente danneggiati sono stati i vigneti, in alcune zone totalmente distrutti, tanto da risentirne le conseguenze anche nell'annata ventura. (I. s. - 417)

MAGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In merito alla necessità che con il prossimo anno scolastico sia istituito in Manfredonia (Foggia) — sia pure mediante la creazione di una classe per anno e inizialmente come sezione staccata del locale liceo scientifico o del liceo classico di Foggia ovvero di quello di Monte S. Angelo — un ginnasio-liceo statale

L'interrogante fa presente che sono numerosi i giovani che nel prossimo anno scolastico vorranno frequentare il ginnasio, avendo conseguita la licenza media con l'idoneità in latino, per cui una petizione a firma di molti genitori è stata indirizzata al Ministero e il Consiglio comunale di Manfredonia, con voto unanime, l'ha fatta propria, impegnandosi anche ad assumere a carico del bilancio comunale ogni spesa relativa ai locali. (I. s. - 418)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere come si intenda venire incontro ai numerosi coltivatori di Vieste, di Peschici e di altre località del Gargano che, in conseguenza dei violenti nubifragi del 26 agosto 1968, hanno subìto gravi danni alla produzione e in molti casi anche alle strutture fondiarie.

Gli interroganti fanno presente la necessità che i danneggiati ottengano non soltanto l'esenzione da imposte e contributi e prestiti pluriennali, ma anche contributi a fondo perduto, indispensabili per la ripresa della loro attività. (I. s. - 419)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste*

ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord. — Per sapere se sono a conoscenza che i gravissimi danni avutisi nelle località Piano Grande, S. Maria e Le Paludi, del comune di Vieste (Foggia), in conseguenza del nubifragio del 26 agosto 1968, sarebbero stati invece di entità limitata se da parte del Consorzio per la bonifica montana del Gargano si fosse provveduto alle opere necessarie per incanalare fino al mare il torrente Macchia, le cui acque, nei momenti di piena, investono vaste estensioni di terreni a colture intensive.

Gli interroganti chiedono di sapere se e quando sarà provveduto all'esecuzione delle opere di cui sopra. (I. s. - 420)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per sapere se e quando si provvederà ad estendere l'elettrificazione nella contrada Pietrafitta, in agro di Foggia. (I. s. - 421)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e con quali risultati sia stata portata a termine l'inchiesta riguardante l'assegnazione dei contributi per la costruzione di nuove abitazioni nel comune di Accadia (Foggia), in applicazione delle disposizioni di legge a favore dei danneggiati dal terremoto dell'agosto 1962. (I. s. - 422)

BALBO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per alleviare i gravi danni provocati ad oltre 70 famiglie della frazione Garzegna e dintorni, dei comuni di Mondovì e Vicoforte, dalla forte grandinata del 2 agosto 1968.

Tale calamità atmosferica ha distrutto totalmente il raccolto dell'uva e della frutta — prodotti basilari della economia della zona — ed ha arrecato danni alle piante tanto da rendere precario il raccolto dell'anno venturo.

Le unità aziendali di queste zone colpite, direi quasi sistematicamente in modo più o meno grave da calamità del tipo di quella oggetto di questa interrogazione, vengono a trovarsi così in serie difficoltà economiche tanto da vedere compromessa l'efficienza stessa dell'azienda. (I. s. - 423).

GRIMALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che con decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, furono accordate alle popolazioni siciliane colpite dal terremoto del gennaio 1968 provvidenze che fra l'altro prevedevano l'esonero dal pagamento dei contributi di malattia e previdenziali (articolo 17) in favore dei lavoratori autonomi (coltivatori diretti, coloni e mezzadri, artigiani, commercianti) e la corresponsione dei contributi di cui all'articolo 39;

premesso altresì che l'articolo 18 fissava il termine perentorio di giorni 90 per la presentazione della domanda per beneficiare della esenzione di cui all'articolo 17 e che l'articolo 39 fissava in 150 giorni il termine per la richiesta dei contributi;

considerato che tali provvidenze furono estese alle zone terremotate delle province di Enna e Messina con legge 18 marzo 1968, n. 182, cioè con circa due mesi di ritardo rispetto alle altre zone della Sicilia occidentale;

ritenuto che per ragioni di equità non può regolarsi la stessa materia con provvedimenti che fissano tempi di adempimenti diversi e che pertanto si rende necessario rivedere i termini predetti, particolarmente esaminando quelli stabiliti dall'articolo 18 che per le province di Enna e Messina si ridussero ad appena 30 giorni mentre per le altre zone sono stati di 90 giorni,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare gli inconvenienti segnalati. (I. s. - 424)

RUSSO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se ritiene di rispondere all'appello rivolto dal comune di Monopoli (Bari) il quale trovasi in gravi difficoltà non potendo provvedere con i propri mezzi alla ripa-

razione di circa 60 chilometri di strade collinari seriamente danneggiate dalle recenti piogge torrenziali.

Si fa presente che l'agro di Monopoli è permanentemente ed intensamente abitato e che i danni subìti, aggravando il già complesso problema e frustrando molti sforzi della civica amministrazione, procurano gravi disagi ai rurali intralciati nelle più vitali esigenze. (I. s. - 425)

RUSSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se gli sono noti, tra gli altri, i danni subìti, in seguito a grandinate ed alluvioni, dai comuni di Licorotondo (Bari), Cisternino (Brindisi) e Pezze di Greco (Fasano di Brindisi), e come intende venire incontro alle necessità di quelle popolazioni gravemente danneggiate. (I. s. - 426)

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere con quale procedura amministrativa e con quali fondi a loro disposizione gli Uffici delle imposte indirette dovrebbero pagare le spese ed i diritti dovuti ai pubblici ufficiali incaricati della notificazione dei provvedimenti dell'Amministrazione (accertamenti di valore, ingiunzioni, eccetera).

Sembra, infatti, che, in mancanza di apposite somministrazioni, tali spese ed emolumenti siano versati agli aventi diritto soltanto se e quando (talvolta dopo molti anni) l'ufficio riesca ad incassarli dai contribuenti, con la conseguenza che, qualora la pretesa tributaria abbia carattere suppletivo oppure risulti infondata e nulla sia dovuto dall'intimato, gli uffici sono indotti ad imporre ugualmente a quest'ultimo il pagamento delle spese della molestia arrecatagli, per non lasciare l'ufficiale notificatore privo del rimborso spese e degli emolumenti spettantigli.

L'argomento ha già formato oggetto dell'interrogazione n. 6983 presentata al Senato il 15 novembre 1967, rimasta senza risposta. (I. s. - 427)

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Premesso che nella risposta, in data 21 ottobre 1967, alla interrogazione n. 6352 il Ministero delle finanze ha chiarito che « sono regolari ai fini fiscali gli assegni bancari nei quali sia indicata una data posteriore di non oltre quattro giorni a quella della effettiva emissione, semprechè siffatta postdatazione sia giustificata dal periodo di tempo necessario per far pervenire il titolo al destinatario o da altra materiale impossibilità di presentazione », l'interrogante chiede di conoscere:

1) Con quale dei soggetti del rapporto di credito derivante dall'assegno bancario si deve identificare il « destinatario » di cui alla citata risposta ministeriale. È noto infatti che l'assegno bancario, una volta tratto, cessa di essere produttivo di interessi per il correntista con effetto dalla data di emissione, e non già dal giorno del pagamento da parte dell'istituto trattario, con la conseguenza che durante tale intervallo quegli interessi (o « valuta ») vanno a beneficio della banca.

Questa perdita di valuta non incoraggia certamente nè l'uso degli assegni bancari come mezzo abituale di pagamento nè il corrispondente incremento dei depositi bancari. Per rimuovere tale ostacolo, l'articolo 121 del regio decreto 21 dicembre 1933, numero 1736, e la legge 28 aprile 1967, n. 263, permettono al correntista bancario di scrivere sull'assegno una data posteriore (ma di non oltre quattro giorni) a quella di effettiva emissione sempre che tale non veritiera indicazione sia giustificata da una delle seguenti circostanze:

a) necessità del tempo per far pervenire il titolo al destinatario e per farlo da questi presentare alla banca trattaria per il pagamento;

b) altra materiale impossibilità, da parte dell'ordinatario, di presentarlo per il pagamento nello stesso giorno di emissione.

Questa seconda ipotesi comprende il caso che l'assegno sia emesso e consegnato all'ordinatario nello stesso comune di pagamento, ma in giorno di sabato, oppure quello

che l'assegno sia emesso in comune diverso da quello di pagamento. In entrambi i casi la chiusura delle banche nei giorni di sabato e domenica o il tempo necessario per la riscossione dell'assegno in comune diverso da quello di emissione autorizzano la indicazione di una data futura, nei limiti consentiti.

La prima ipotesi — che ricorre assai piu frequentemente — si riferisce invece al correntista bancario il quale dallo stesso comune di pagamento invia un assegno ad un creditore residente in altro comune, dal quale l'assegno deve ritornare sulla piazza di emissione per essere pagato. In questo caso, cioè dell'assegno « inviato » fuori piazza, la postdatazione è ancor più giustificata in quanto l'assegno deve compiere due viaggi: quello di andata, dal comune di emissione al comune dell'ordinatario, e quello di ritorno, da quest'ultimo comune a quello della banca per il pagamento.

Da quanto precede sembrerebbe che con la parola « destinatario » il legislatore abbia inteso indicare l'« ordinatario » residente su piazza diversa da quella di emissione e di pagamento. Senonchè la Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette, con la circolare numero 27 in data 1° giugno 1957 (Istituto poligrafico dello Stato 1958, pag. 57) e con altre successive risoluzioni, ha ritenuto che la postdatazione fino a quattro giorni è consentita soltanto per gli assegni « emessi fuori piazza » — ipotesi *sub* b) — mostrando così di escludere dalla tolleranza e dalle finalità della legge l'ipotesi più frequente ed importante degli assegni « inviati fuori piazza » — ipotesi *sub* a) — e di identificare in conseguenza il « destinatario » con l'istituto di credito, che tutta la legislazione sull'assegno indica invece con il termine tecnico ed univoco di « trattario », non confondibile con quello di « destinatario ».

2) Se non ritengano che anche dopo la legge 30 ottobre 1963, n. 1456, l'esigenza della certezza del diritto rende tuttora indispensabile un criterio unico ed obiettivo per ricavare dal titolo se una postdatazione è limitata od è superiore ai quattro giorni, in quanto da tale apprezzamento discendono conseguenze gravissime per il possessore dell'assegno postdatato, prima fra tutte quella che la mancata « giustificazione » da parte di un qualsiasi ufficio tributario comporta la degradazione dell'assegno da titolo esecutivo a semplice chirografo e sottopone il possessore alla imposta graduale di bollo del cinque per mille oltre la pena pecuniaria da un quarto alla metà dell'importo dell'assegno.

La non abrogata direttiva del Ministero delle finanze (in « Rivista di legislazione fiscale », 1960, col. 1075) che « per l'assegno postdatato non è possibile stabilire la effettiva data di emissione, essendo falsa quella indicata sul titolo » autorizza gli uffici finanziari a negare attendibilità a qualunque data futura, per cui per ogni assegno postdatato c'è incertezza sulla durata della postdatazione e quindi sulla applicazione del termine di tolleranza dei quattro giorni previsto dalle norme di legge vigenti.

3) Se, in vista di questi gravi inconvenienti derivanti dalla citata direttiva finanziaria e della evidente opportunità di incoraggiare la diffusione di quell'importante strumento di credito e di buona fede che è l'assegno bancario, i Ministri interessati non ritengano necessario chiarire che la data di effettiva emissione si presume, fino a prova contraria, essere quella in cui l'assegno è stato negoziato o comunque messo in circolazione, non essendo possibile ritenere (come l'Amministrazione finanziaria sostiene tuttora anche in giudizio) che la data futura apposta sull'assegno postdatato sia vera, valida e probante se essa differisce di quattro giorni di calendario, e sia invece falsa, inesistente e non più probante se ne differisce di cinque.

Quanto precede ha già formato oggetto della interrogazione presentata il 13 dicembre 1967, n. 2123, nella trascorsa legislatura, e rimasta senza risposta. (I. s. - 428)

FERMARIELLO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la Giunta municipale di Gragnano, senza averne i poteri, ha appaltato a trattativa privata, con

delibera n. 157 del 13 marzo 1968, i lavori per la costruzione di un edificio scolastico per una somma che supera i 40 milioni di lire e con un ribasso di appena lo 0,40 per cento.

L'interrogante domanda inoltre di conoscere l'atteggiamento dell'autorità tutoria verso un provvedimento palesemente illegittimo, quanto meno perchè privo di ogni carattere di urgenza e di competenza del Consiglio comunale, e quali misure si intendono adottare per assicurare il rispetto pieno e corretto della legge. (I. s. - 429).

MASCIALE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del violentissimo incendio sviluppatosi nella « Cartiera Mediterranea » di Barletta il 28 agosto 1968, a causa del quale sette operai sono rimasti feriti.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

1) le vere cause che hanno determinato il gravissimo incendio che, se non ha portato alla completa distruzione della fabbrica, è stato prevalentemente per il coraggioso e determinante intervento delle maestranze, della forza pubblica e dei vigili del fuoco di Barletta e di Bari;

2) se in quella cartiera, di recente costruita con finanziamenti statali e di enti pubblici, fosse garantita e la incolumità dei lavoratori e la sicurezza del lavoro con la osservanza di tutte quelle misure che sono stabilite dalla vigente legislazione;

3) se non ritengano urgente assicurare la popolazione di Barletta che la grave circostanza non influirà comunque sulla continuità di lavoro per tutti gli attuali dipendenti della « Cartiera Mediterranea ». (I. s. - 430).

VIGNOLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze.* — Premesso che nei giorni 14 e 15 agosto una violenta grandinata ha distrutto completamente le colture in atto nei comuni di Albanella Capaccio, Castel S. Lorenzo, Felitto, Paestum, Roccadaspide, Eboli e Battipaglia, l'interrogante chiede quali provvedimenti urgenti e straordinari intende prendere per soccorrere i piccoli proprietari e coltivatori diretti dei predetti centri, che versano in gravi condizioni economiche anche per la tradizionale crisi dell'agricoltura, e se non intenda sospendere per intanto il pagamento delle imposte e tasse iscritte nei ruoli esattoriali. (I. s. - 431)

RENDA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover revocare il provvedimento ministeriale che aggrega i corsi dell'Istituto professionale industria e artigianato di Campobello di Licata alla sezione di Canicattì.

Il provvedimento danneggia numerose famiglie e preclude ai giovani di Campobello la possibilità di inserimento nei posti di lavoro. (I. s. - 432)

RENDA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Il lavoratore Midulla Carmelo, residente in Agrigento, via Esseneto 49, assegnatario del concorso n. 1328/AW 4 - F indetto dall'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Agrigento per l'assegnazione di prestiti individuali per la costruzione di alloggio, con suo documentato esposto si è rivolto al Presidente della Repubblica, ai Ministri interrogati, ad altre autorità nazionali e locali e ai parlamentari del collegio, per sottoporre la sua situazione creatasi dopo l'emanazione del decreto interministeriale 16 maggio 1968 relativo alla determinazione del perimetro della Valle dei Templi di Agrigento.

A parte la questione di carattere generale, il Midulla avanza anche alcune sue particolari richieste, le quali, oltre che legittime, sono anche di possibile accoglimento.

L'interrogante chiede se i Ministri non ritengano opportuno intervenire in favore delle dette richieste. (I. s. - 433)

GRIMALDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda prorogare al 30 novembre il termine di presentazione delle denunzie di produzione di grano duro, termine che risulta fissato, con decreto ministeriale del 1° agosto 1968, per il 30 settembre 1968.

Tale proroga si rende necessaria in considerazione del fatto che i prescritti moduli non sono stati ancora inviati agli organi periferici incaricati per la esecuzione delle norme relative alla concessione della integrazione di prezzo per il grano duro e nella previsione che la distribuzione non potrà verificarsi che verso la fine di settembre, a pochi giorni, cioè, dalla scadenza del termine utile per la presentazione delle denunzie. (I. s. - 434).

Ordine del giorno
per la seduta di sabato 31 agosto 1968

Convocazione straordinaria, a norma dello articolo 62, terzo comma, della Costituzione

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, domani, sabato 31 agosto, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 21,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari